

ER
GLI
OI
PER
DUTI

SIMONE LAUDIERO

Scrittore e sceneggiatore, è fondatore e membro del gruppo di autori televisivi “La Buoncostume”. Tra i suoi romanzi, *Si lasciano tutti* e la trilogia per ragazzi *L'Accademia dei Supereroi*.

Impaginazione e redazione: Silvia Sacco Stevanella

www.edizpiemme.it

Publicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

I Edizione 2018

© 2018 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6464-5

Anno 2018-2019-2020 Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Simone Laudiero

EROI
GLI
PERDUTI

RONAC E RAILA

PIEMME



1

Ronac era in ritardo e correva, maledicendo la tunica e i sandali vecchi che le rallentavano il passo. Su per la salita che dal castagneto portava al rudere della torre di guardia, si inerpicava lungo una strada ripida e piena di sassi dove era facile scivolare. Ma Ronac proseguiva a testa bassa, un piede dopo l'altro, e non cadeva.

Portava dei fiori tra le braccia, sottili gambi che le arrivavano alla spalla e terminavano in piccole campane di petali bianchi, le lacrime di Tarsia che Raila le aveva chiesto di cogliere. La sorella la aspettava accanto al rudere in cima alla collina, il vento che avvolgeva il mantello intorno alla sua figura slanciata contro il cielo. Ronac sollevò i fiori mentre ancora correva. Un paio caddero, ma Raila le sorrise e le rivolse un saluto. Erano i fiori giusti.

La pendenza ora era più dolce e Ronac ne approfittò per darsi un ultimo slancio, raggiunse la sorella e si accovacciò per riprendere fiato. «È già iniziato?»

«Un attimo fa» rispose Raila. «Ce la fai?»

Ronac sollevò una mano, chiedendo qualche istante per riprendersi, e si lasciò cadere seduta. La giornata era ventosa ma nello spazio protetto della baia l'acqua era appena increspata, riccioli di spuma sparsi tra le macchie luccicanti di sole. Dal lato opposto al promontorio che Ronac e Raila avevano risalito, la baia era chiusa dalla lingua di terra su cui sorgeva il vecchio faro. Da lì lo sguardo poteva percorrere un crinale coperto di pini, fino alla spianata del molo dove erano ormeggiate le barche, e poi ancora addentrarsi lungo la curva bianca della spiaggia di ciottoli.

In un qualsiasi altro giorno sarebbe stata deserta, ma quella mattina una cinquantina di persone si erano raccolte sulla riva, immobili e silenziose. Formavano una mezzaluna intorno a quattro uomini, che proprio in quel momento stavano sollevando sulle spalle una grande anfora colorata. Era un'anfora stretta e lunga, dipinta a strisce gialle, rosse, arancioni e rosa, con il tappo sigillato e quattro manici per i quattro uomini che la reggevano.

«Eccoli che vanno» disse Raila. «Muoviamoci.»

Ronac si rialzò e seguì la sorella maggiore giù per il sentiero, un altro sterrato tra i cardì e i cespugli di mirto. Raila faceva strada, di quasi una spanna più alta di lei, elegante nel suo nuovo mantello di lino. Gli occhi azzurri erano contratti per la preoccupazione, e non abbandonavano la cerimonia sulla spiaggia neanche nei tratti in cui la strada era più accidentata.

«Vedi una vecchina?» domandò Raila alla sorella. «È con lei che devo parlare.»

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

Un po' in disparte, in piedi sopra un masso, c'era in effetti una vecchina curva come un pino della costa, con la testa e le spalle avvolte in uno scialle nero nonostante la giornata calda. Ronac la indicò.

«Vuoi parlare con quella? Sembra una vecchia pazza, da che villaggio viene?»

«Nessun villaggio, vive da sola sulla montagna.»

«Perfetto» commentò Ronac scoraggiata. «È una vecchia pazza.»

Ora l'anfora era stata caricata su una piccola barca a remi, e i quattro uomini pagaiavano per spingerla lontano dalla spiaggia. L'acqua era calma, trasparente come vetro liquido, e dalla collina non era difficile scorgere le rovine sommerse a pochi metri di profondità, le linee scure del reticolato di strade e mura coperte di alghe e denti di cane. Giunti al centro della baia, i quattro fermarono la barchetta con pochi esperti colpi di remo e a fatica sollevarono l'anfora senza perdere l'equilibrio. Quando la lasciarono cadere in acqua, il tonfo si sentì fin dalla strada. Era la prima volta, da quando erano arrivati a Marghecis, che Ronac assisteva a un funerale marghitano.

«Non è strano, seppellire i morti in un'anfora?» domandò alla sorella. «Non li mangiano i pesci?»

«Se ti tuffassi laggiù, scopriresti che le anfore sono ancora intatte. Sono sigillate con cura e la baia è ben protetta. È un buon sistema di sepoltura.»

«E se papà e mamma fossero seppelliti laggiù, come pregheremmo?»

«Pregheremmo il mare, come fanno qui.»

Due degli uomini avevano seguito l'anfora in acqua e continuavano a immergersi come se stessero cercando di portare a galla qualcosa, ma era esattamente il contrario. Ronac li indicò.

«Sembra che abbiano finito, e non c'è molta allegria, anche per un funerale.»

«Il morto era un capovillaggio. Il suo villaggio ha chiesto di sospendere gli scavi per tutto il giorno, ma Rassin Maned non li ha ascoltati. E se ora i suoi tuffatori si tuffano, tutte quelle persone sulla spiaggia cercheranno di fermarli. Guarda le loro facce, sono pronti a far scorrere il sangue.»

«Rassin Maned non ascolta mai nessuno» rispose Ronac mentre imboccavano il tratto finale, una gradinata scavata nella roccia. La tensione era palpabile, tra la gente schierata sulla riva e la dozzina di tuffatori seduti sul molo che aspettavano di riprendere il lavoro. Il vecchio Otten, il caposcafo di Rassin Maned, era seduto sulla sua sedia pieghevole all'ombra di una tenda, un flabellifero che gli faceva vento con una grande foglia di palma, mentre Hagaraf e altri due soldati montavano la guardia all'inizio del molo.

«Anche Otten se ne frega, non gli importa niente» commentò Raila scendendo gli ultimi gradini e lo scricchiolio dei sassi sotto i suoi sandali fece voltare i marghitani sulla spiaggia. Erano uomini e donne di tutte le età, pastori e pescatori, e guardavano accigliati le due sorelle che incespicavano sui ciottoli scivolosi. Raila si fermò e Ronac, intimidita, la imitò tenendosi due passi indietro. Nessuno accennò a salutarle.

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

«Adesso, i fiori» le sussurrò la sorella tra i denti, e Ronac sentì il respiro che le si accorciava: non voleva certo essere lei a offrirli, ma non poteva mettersi a discutere mentre cinquanta marghitani le fissavano con ostilità. Non poté che compiere un passo avanti, mostrando i fiori che aveva tra le braccia, e funzionò: le espressioni sui volti cambiarono, e dall'astio tornarono al dolore e al dispiacere. Ronac vide che c'erano centinaia di quei fiori affastellati in un gran cumulo sulla riva e, domandandosi come avesse fatto la sorella a sapere di quella tradizione, si avventurò tra la folla per deporre anche i suoi. Le parve che in molti annuissero con approvazione, e allora si voltò e ricambiò con un cenno del capo prima di affrettarsi a raggiungere Raila.

La trovò che parlava alla vecchina, la voce bassa ma insistente. La vecchina ascoltava, indecifrabile dietro il volto rugoso e gli occhi simili a crepe in un tronco marcio.

«Se almeno potesse provare a parlare con loro,» diceva Raila indicando la gente sulla riva «spiegare loro che non conviene. Se impediti ai tuffatori di tuffarsi, i soldati di Rassin Maned reagiranno. Voi siete molti di più, certo, e avrete la meglio, ma a quel punto i soldati sarmoriani sul faro dovranno intervenire per forza, qualcuno andrà in prigione, molte vite verranno rovinate, e non è questo il modo di risolvere le cose.»

La vecchia si mosse a disagio, la mano che tremava sul pomo del bastone a cui era appoggiata, poi disse soltanto: «I vostri scavi», come se fosse una bestemmia.

Raila rimase immobile, aspettando che continuasse.

«I vostri scavi dovevano durare due, tre settimane al massimo. E invece siete qui da cinque settimane, e ogni giorno continuate a tuffarvi e a profanare il nostro cimitero come se fosse un campo incolto in cui avete perso un anellino. Vi abbiamo tollerato, perché i sarmoriani ci hanno detto di fare così, e la parola dei sarmoriani è legge su quest'isola. Ma c'è un limite oltre il quale questi uomini non possono stare a guardare. Non possono tornare a casa sapendo di aver offeso i loro morti.»

«I lavori stanno per finire» rispose Raila. «Il posto dove cercare è quello, Rassin Maned ne è certo. Sono sicura che è questione di pochi giorni, poi troverà il suo tesoro e ce ne andremo tutti.»

«E rimetterà tutte le anfore dov'erano, sì, l'ho già sentita questa storia.» La vecchia sputò a terra. «Quando i marghitani perderanno la pazienza, io non farò niente per fermarli.»

D'un tratto Ronac sentì il crepitare di un fuoco e si voltò spaventata, ma era solo la pila di fiori che era stata incendiata in un rogo, e ora emanava un basso fumo azzurro che odorava di menta e limoni.

«Il funerale sta per finire» le disse Raila. «Andiamo da Otten e convinciamolo a lasciar perdere, almeno per oggi.»

«Io resto qui» rispose Ronac d'istinto. Non le sembrava giusto andar via nel mezzo della cerimonia, dopo aver mostrato rispetto portando i fiori. Se qualcuno lo avesse fatto con lei, il giorno del funerale di suo padre, non lo avrebbe apprezzato.

Raila le sussurrò di fare attenzione e si rimise in marcia.

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

Ronac seguì il suo mantello azzurro mentre percorreva la spiaggia a passo svelto, superava le guardie del corpo e puntava la sedia dove Otten aspettava sonnecchiando. Ancora non capiva perché la sorella si esponesse tanto, portando i fiori, parlando con la vecchia, rischiando di far infuriare Rassin Maned e di restare intrappolata tra due gruppi che aspettavano da settimane di veder scorrere il sangue. Hagaraf, il gressin a capo dei soldati, era vestito per il combattimento, con un pettorale di cuoio borchiato stretto sul gilet verde alla ladwadiana, e sotto i pantaloni bianchi a sacco si scorgevano le protuberanze degli schinieri. Un abbigliamento troppo pesante, per una giornata così calda.

Il fumo che si sollevava dai fiori si era fatto più denso, e Ronac si accorse che i tuffatori di Otten erano tornati sulle barchette e stavano lasciando il molo con veloci colpi di remo. Erano diretti verso un punto preciso della città sommersa, trecento passi a sud del faro, dove il vecchio Maned aveva deciso che si trovava la camera del tesoro. Naturalmente aveva fissato quel punto ancora prima di mettere piede a Marghecis, studiando mappe, trattati e poesie risalenti a duemila anni prima, e solo quando era arrivato aveva scoperto che quella parte della città sommersa era diventata un terreno sacro, dove molti villaggi marghitani seppellivano i loro morti. Ma l'ostilità dei locali era un problema che i Rassin dovevano affrontare spesso, e Maned non aveva fatto altro che comprare il permesso dal governatore sarmoriano, al quale non interessava molto di dove gli isolani seppellivano i loro morti.

«Si tuffano» disse qualcuno con voce indignata.

La folla sulla spiaggia cominciò ad agitarsi e si avvicinò al bagnasciuga. Ronac non capiva bene il dialetto dell'isola, ma capì che un affronto era stato fatto, che la pira dei fiori era ancora accesa e che quindi il funerale non era finito. I tuffatori sulle barche erano marghitani e lo sapevano senz'altro, ma Rassin Maned li aveva pagati abbastanza da farglielo dimenticare.

«Bastardi!» gridò qualcuno dalla spiaggia. «Cani!»

Ronac guardò verso il molo, dove Raila gesticolava animatamente parlando con Otten, ma le barche erano arrivate al centro della baia, nel punto in cui una boa ancorata al fondale segnalava il luogo delle ricerche.

«Quello è il figlio di Vallis!» disse uno. «Se suo padre lo vedesse.» E poi gridò: «Giori, sei un bastardo!».

I tuffatori esitarono, poi qualcosa sollevò uno spruzzo a pochi metri dalle barche. Dalla riva avevano cominciato a lanciare dei ciottoli, e subito i tuffatori rimisero mano ai remi per portarsi al sicuro, cinque o sei pagaiate più in là. Otten si era finalmente deciso e stava arrivando, scortato da Hagaraf e dai due soldati, con Raila che li precedeva di qualche passo.

Il caposcavo di Rassin Maned era l'unico uomo dalla pelle nera su tutta la spiaggia, e con il suo metro e novanta d'altezza sveltava di una spanna su tutti gli altri. Aveva lunghe gambe nascoste da un prezioso salja di seta verde decorato con un motivo di soli bianchi e neri, il volto magro e allungato e un occhio perennemente socchiuso. Non era un uomo che

ispirava fiducia. «Siete impazziti?» gridò in direzione della folla. «Volete uccidere uno dei vostri, con quelle pietre?»

«Non sono i nostri!»

«Il fuoco era ancora acceso!» gridò una donna, e si fece avanti insieme a uno dei primi che avevano scagliato le pietre.

«E allora?»

«Avevamo chiesto di non tuffarvi per tutto il giorno, e voi non avete neanche aspettato il fuoco!»

«La Torre Dorata ha pagato il governatore dell'isola per poter scavare, lo scorso mese e questo, tutti i giorni. Stamattina abbiamo interrotto gli scavi durante la sepoltura, per rispetto verso i vostri...»

«Quale rispetto?» gridò un altro, e tutti i marghitani avanzarono di due passi costringendo i soldati a fare lo stesso, armi in pugno. Un ciottolo sibilò sopra la folla e sfiorò la testa di Otten.

Hagaraf gridò un ordine e i due soldati chiusero gli scudi davanti al vecchio. I marghitani si voltarono verso il ragazzo che aveva lanciato il sasso, prima sorpresi, poi si lasciarono andare a un coro di rabbia ed esultanza.

Hagaraf si fece avanti, una mano che faceva ondeggiare la sciabola con un movimento quasi ipnotico, l'altra che segnalava a Otten di arretrare. Gli isolani lo seguirono tenendosi a due passi dalla lama scintillante e aspettando il momento giusto per attaccare.

Stretta tra quei corpi nervosi, Ronac sentì le gambe che le tremavano, e si pentì di non essere andata con Raila. Nessuno faceva caso a lei, ma cosa sarebbe successo se si

fossero accorti che una degli stranieri era rimasta tra loro?

Una mano le afferrò la spalla con forza, dando corpo alle sue paure, ma poi lasciò subito la presa: una voce gridava per prendere la parola.

«Fermi!» diceva un ragazzo facendosi largo tra la folla, il braccio proteso per aiutare la vecchina a camminare. «Zia Esmeri vuole dire qualcosa.»

Nel silenzio che seguì, Ronac sentì distintamente il sospiro di sollievo di Hagaraf.

«Chi ha lanciato quella pietra?» chiese la donna. «Il piccolo Talli, il nipote di Nasso? Dove sono i vecchi? Lasciano che sia un giovane ad andare in prigione per loro? Dovrei essere io a scagliare quella pietra, perché magari lo spacco anche il cranio di quel moro schifoso, ma poi vengono i sarmoriani e mi portano in prigione, e in prigione ci passo il resto della mia vita, e allora è meglio essere vecchia e che quello che resta sia breve. Ma purtroppo il mio braccio è debole, non so se sono ancora in grado di uccidere un uomo. Serve uno di voi, ragazzi, ma io non voglio che uno di voi vada in prigione. E allora, non c'è molto che possiamo fare qui.»

«Finalmente una persona ragionevole» commentò Otten. «Grazie, signora.»

«Per oggi basta, nessuno si tuffa più» ringhiò Esmeri. «O ti apro la testa, per la Santissima Tarsia!»

Un lampo di rabbia si accese nell'unico occhio aperto di Otten, ma prima che il vecchio caposcavo potesse rispondere Raila sguscì tra i due soldati per sussurrargli qualcosa.

La vecchia la vide, sorrise e sputò a terra. «Fa' come ti dice

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

la ragazza. E ringraziatala, se oggi non torni dal tuo padrone con una cattiva notizia.»

Sorpreso, Otten lanciò a Raila uno sguardo altrettanto feroce, quindi, senza più voltarsi verso i marghitani, fece cenno ai soldati di seguirlo e tornò verso il molo. Dopo sei o sette passi, come per un ripensamento, rivolse un gesto ai tuffatori sulle barche: per quel giorno avevano finito. Solo Hagaraf era rimasto, incerto se dovesse occuparsi anche di Raila, ma lei gli fece segno di seguire Otten e corse da Esmeri a ringraziarla.

La vecchia ascoltò con un grugno da cane ma non rispose. Il ragazzo che l'accompagnava lanciò un sorriso alle due sorelle, come per scusarsi, poi si chinò verso la zia per aiutarla a tornare vicino al fuoco.

Ronac e Raila restarono per un po' in disparte mentre il falò si spegneva, poi si avvicinarono un'ultima volta a Esmeri e Raila provò ancora a ringraziarla.

«Non ho fatto niente» rispose la vecchia «e neanche tu. Mi è piaciuto umiliare quella vecchia testa di cabez, ma domani si tufferanno come ieri.»

«Secondo te hanno ragione?» domandò Ronac alla sorella mentre risalivano il sentiero.

«La ricerca funziona così. Maned paga i sarmoriani per poter cercare, dovrebbero essere loro a far rispettare l'ordine.»

«Ma quest'isola era dei marghitani molto prima che arrivasse Sarmora.» Ronac indicò le rovine sommerse come prova. «È normale che ai sarmoriani non gliene importi niente.»

Raila si strinse nelle spalle. «Come dice Maned, sono solo idee, convinzioni che le persone hanno. Il cimitero, le anfore, non c'è ragione di seppellire i morti proprio qui. Finché facciamo attenzione a non rompere le anfore, i marghitani non hanno ragione di protestare.»

Arrivarono in cima alla collina e la costa di Marghecis si stese davanti a loro con le sue colline verdi d'alberi, i promontori e le baie, e le piccole case bianche che spuntavano dietro i pini. A meno di un'ora di cammino c'era la città e poco prima, a strapiombo sul mare, la sontuosa villa in cui Rassin Maned si era stabilito, con la grande terrazza decorata di palme nane.

Sul mare, una feluca dalle vele triangolari color zafferano era diretta verso l'imboccatura del porto. Ronac si voltò verso Raila per domandarle perché le fosse familiare, e si accorse della smorfia di fastidio sul volto della sorella.

«La riconosci?»

«Quella? È la nave di Alamor.»

Ronac sospirò. «Ci mancava solo questa.»

2

Affacciata alla terrazza della villa, Raila seguiva il piccolo gruppo che saliva per le stradine del porto. Accanto a lei Revet si alzò sulle punte per spingere lo sguardo oltre le cupole scure dei tetti, così Raila la afferrò per i fianchi e la sollevò perché potesse vedere meglio.

«Quella è la nave» le disse indicando le vele color zafferano ammainate. «E quello è Alamor con la sua scorta» aggiunse indicando il gruppo di stranieri dai vestiti sfarzosi che ora percorreva la via del mercato. Il sole del pomeriggio gettava squarci di luce sulle strade e accendeva gli abiti gialli, verdi e rosa degli stranieri di un bagliore trionfale.

«Maned ha chiesto rinforzi al suo allievo più odioso» disse Raila a fior di labbra, e Revet si mise a ridere piano. Aveva solo nove anni, ma aveva già imparato a non ripetere le cose che sentiva dalle sorelle. Un attimo dopo udì un rumore di passi in corsa e mise giù la sorella più piccola.

«Stanno arrivando!» fece Ronac spuntando dalle scale.

«E so anche perché! Alamor è diventato Rassin, domani ci sarà una festa in suo onore.»

“Così presto,” si disse Raila “ancora prima di quanto tutti avessero pensato.”

Maned organizzò una grande festa, la più bella che l'isola di Marghecis potesse offrire in una fresca notte di giugno. Il grande cortile quadrato della villa era attraversato da festoni di fiori, intorno a ogni fontana erano disposti cesti di frutta, dagli alberi e dal pozzo centrale pendevano i pavesi della Torre Dorata. La moglie di Maned aveva chiamato i migliori musicisti dell'isola, tre giocolieri con nastri di tessuto legati a polsi e caviglie e perfino un vecchio dai capelli bianchi che suonava una campana dei sogni. Il governatore aveva un posto d'onore sotto il portico, accanto a due delle sue sabaras, e ascoltava il recitarsi di Maned insieme ad altri notabili e alle loro mogli. Altri sarmoriani erano seduti sulle panchine, appoggiati alle colonne decorate di maiolica. Mangiavano e bevevano, discutendo con i membri del seguito di Alamor e fumando a turno da una torrepipa cartaveliana.

Noleo, Hagaraf e gli altri gressin avevano il loro angolo dove il vino e l'onocado, con il suo aroma inebriante di more fermentate, scorrevano ancora più liberi, mentre i soldati si occupavano di pattugliare la terrazza che circondava la villa.

Quando venne il momento del racconto di Alamor, Maned attirò l'attenzione dei presenti battendo le mani. Il vecchio Rassin era seduto sulla sua sedia di paglia intrecciata, la gamba sinistra adagiata su un cuscino e una ciotola di semi

di zucca poggiata in grembo. La pelle nera e grinzosa, tesa sui lunghi arti magri, mandava i riflessi del legno, e un berretto di lana verde intrecciato di fili d'oro copriva il cranio calvo.

Ed ecco Alamor che si piazzava al centro del cortile, scintillante nel suo lungo abito giallo punteggiato di perle rosa e dischi neri di cressidiana. Il nuovo Rassin era alto e magro, con la pelle abbronzata, il naso pronunciato e lunghi capelli castani raccolti in un nodo sopra la testa. Gli piaceva parlare in pubblico e non sembrò avere fretta mentre ripercorreva nei minimi dettagli l'intuizione geniale che gli aveva permesso di dissotterrare il corredo funebre del Quinto Re Orchidea di Malabanissa, composto da sedici chili di paramenti d'oro e da un altare di salmarmo intarsiato di oro blu. Raila aveva già sentito il racconto la sera precedente, dalla ricerca del tesoro al suo disseppellimento, fino al ritorno a Ladwad, dove Alamor aveva donato l'intera fortuna alle casse della Torre Dorata, la grande gilda dei cacciatori Rassin che estendeva la sua influenza da Sarmora all'Impero Lucente. I vecchi Rassin avevano accettato l'offerta, e Alamor delle Cento Isole era diventato Rassin Alamor della Torre Dorata.

«Se non che del corredo di Malabanissa ho conservato qualcosa» concluse spalancando le braccia, e un servitore si fece avanti come se avesse ricevuto un segnale. Portava una scatola di legno levigato, da cui Alamor svolse una collana composta da almeno cinque dozzine di anelli d'argento e oro blu, un pezzo che da solo valeva quanto tutta la villa che li ospitava. «Questo è per voi, Rassin» disse porgendolo a Maned.

Il vecchio sorrise compiaciuto, anche se non parve impressionato dalla ricchezza del regalo, poi sollevò una coppa di onocado. «Beviamo al Rassin più giovane della sua generazione, e alla fortuna che porterà alla Torre Dorata!»

«Oltre ai sedici chili d'oro?» rispose Alamor strappando una risata ai presenti, poi si fece più serio e aggiunse: «E beviamo anche al padrone di casa. Senza la vostra guida, Rassin Maned, non ce l'avrei mai fatta».

Raila decise che ne aveva abbastanza e andò a cercare Ronac.

«Cosa è venuto a fare qui?» le domandò quando la trovò seduta su una scala che portava alla terrazza. «Certo non per la festa. A Ladwad ne avrà fatto una cento volte più bella e più ricca.»

«Perché c'è il vecchio, forse? Per tenerse lo buono?»

Raila annuì, non c'era altra spiegazione. «È arrogante e viscido.»

«Se lo porta ovunque, Alamor qui, Alamor là! Lo tratta come se fosse suo figlio!»

«Da quando non c'è più papà...» fece Raila, ma per fortuna Ronac la interruppe con un'imprecazione anandese.

«*Boraff brag Alamor!* Come fa il vecchio Maned a non accorgersene?»

Raila si sedette accanto alla sorella e pescò da una ciotola di fichi che aveva accanto. «Alamor viene da una famiglia di mercanti molto ricchi, e la gente vuole sempre essere amica di quelli ricchi. Con i soldi che ha, può permettersi di viaggiare molto, diventerà un bravo Rassin, sarà sempre

più potente, e al vecchio Maned serve un socio potente, e poi un giorno un erede potente.»

«*Boraff!*» ripeté Ronac. «Dovresti essere tu l'erede del vecchio Maned.»

«La sua caposcavo, forse, quando Otten sarà troppo vecchio.»

«Ma questo è sicuro, no? L'hai visto Otten, ieri, vuole solo dormire e farsi sventagliare.»

Una voce chiese permesso dalla cima delle scale, e le due sorelle si trovarono davanti Valimsa, la moglie di Maned, una sottile donna jacarandiana dalla carnagione dorata e i grandi occhi a goccia. Indossava un abito delle sue terre, una vestaglia senza maniche di seta bianca su cui si avvolgevano fasce di diverse sfumature di verde, ciascuna decorata con piccoli fiori bianchi. Maned era vecchio e non poteva avere figli, ma questo non voleva dire che non gli piacessero le donne.

«Come siete belle, stasera» disse Valimsa, anche se i loro abiti da festa erano sempre gli stessi salja che si passavano l'un l'altra. Poi prese la mano di Raila e la strinse. «Ho saputo del funerale. Dicono che sei stata molto brava.»

«Chi lo dice? Certo non il vecchio Otten.»

«No, non è lui a dirlo. Invece Maned è molto contento.»

Raila sentì il petto che si faceva più caldo, come se avesse bevuto un sorso di onocado. Valimsa era una delle poche persone di cui lei e le sue sorelle sapevano di potersi fidare, era sempre stata un'amica e spesso aveva tenuto i loro segreti, ma ciò nonostante stentava a crederle. «Davvero? Non mi ha detto niente...»

«E non lo farà mai. Lo sai che non ama incoraggiare questa tua... ambizione. Ma è rimasto colpito. Forse, col tempo, cambierà idea. Venite che comincia la musica!»

Il suono delle chitarre calpurnesi si andava mescolando a quello della campana dei sogni, i ballerini danzavano intorno al pozzo e Revet era già lì che ne imitava i movimenti, ogni passo più vicina alle loro gambe vorticanti. Anche Ronac non resistette a lungo prima di sciogliere i capelli biondi e raggiungerla. Quelli che facevano parte del seguito di Maned accolsero l'arrivo delle sorelle battendo le mani, abituati a vederle al centro della festa, mentre i nuovi arrivati si avvicinarono curiosi. Come sempre Revet andò da Maned, gli prese la mano e provò a farlo alzare, e come sempre il Rassin scoppiò a ridere così forte che il berretto gli cadde dalla testa. Revet lo raccolse, finse di restituirglielo e poi lo lanciò in aria, Maned si finse arrabbiato e tutti risero ancora. Qualcuno guardò anche in direzione di Raila, che da poco aveva compiuto sedici anni e si domandava se non fosse meglio che le due sorelle più piccole si scatenassero senza di lei.

Delle tre sorelle Savassig era lei che aveva preso di più dal padre, con la figura slanciata, la carnagione chiara e gli occhi azzurri da anandese. Poi era arrivata Ronac, più piccola e formosa, con la carnagione bruna della madre ma i capelli più biondi che si fossero mai visti a Ladwad, luminosi come solo quelli delle donne del Nord potevano essere. Quando era stato il turno di Revet, di Anànden non era rimasto più molto: la sorella minore era quella che più assomigliava alla

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

madre, con i capelli scuri, la carnagione bruna e gli occhi neri come il fondo di un pozzo. Ballava anche come la loro madre, pensò Raila, e lei come sua madre non aveva mai visto ballare nessuno.

“Forse per un’ultima volta potrei concedermi alle danze” si disse controllando che la gonna fosse in ordine. Fece per alzarsi, ma come dal nulla apparve Alamor e le porse una mano. Da vicino Raila si accorse che emanava un profumo pungente di agrumi, sudore e spezie.

«Mia cara, posso avere l’onore?»

Raila si aggrappò al gradino come se fosse il ciglio di un baratro. «Grazie, ma stasera sono stanca, non credo che ballerò.»

«E immagino che insistere non servirà.»

Raila fece no con la testa, e poi lo ringraziò di nuovo.

Alamor le rivolse un sorriso rapace, negli occhi color ambra lo sguardo rilassato e famelico di chi, prima o poi, ottiene ciò che vuole. «Se cambi idea.» E si diresse verso la moglie del sovrintendente del porto.

“Perfetto,” pensò Raila “ora non posso più ballare.”

Raila, Ronac e Revet erano nate nella città di Ladwad, sulla costa del grande mare della Croce Azzurra, rispettivamente sedici, tredici e nove anni prima. Il padre era stato un anandese, un biondo uomo del Nord fuggito dalla sua terra quando Sarmora l’aveva conquistata. Persa la guerra, Jonah Savassig aveva scelto la fuga e l’esilio, aveva viaggiato verso sud fino al braccio occidentale della Croce Azzurra, lo aveva

attraversato ed era approdato nella grande Ladwad, il gioiello verde dell'Ovest. Lì aveva trovato lavoro come gressin di Maned della Torre Dorata. I gressin erano le guardie del corpo dei Rassin, uomini pagati molto bene per proteggere i cacciatori di tesori durante i loro viaggi. Jonah non aveva tradito la fama degli anandesi, considerati i guerrieri più coraggiosi del mondo conosciuto, e in pochi anni era diventato uno dei gressin più rispettati del braccio occidentale: ogni Rassin aveva invidiato a Maned quel nordico che sapeva essere saggio e feroce nel tempo di un assalto.

Maned in cambio lo aveva trattato come un figlio, e quando dopo dieci anni di servizio Jonah si era innamorato di una schiava d'amore timazig, Maned l'aveva comprata per lui e gli aveva concesso di prenderla in moglie. Da Jonah e Leila era nata Raila, tre anni dopo Ronac e quattro anni dopo Revet, e poi al porto era arrivato il morbo rosso e Leila, come tanti, se n'era andata. Rimaste sole, le tre sorelle avevano imparato a stare unite, specialmente durante i lunghi periodi in cui il padre seguiva Maned nei suoi viaggi, fino a quando la carovana era tornata senza di lui. Jonah era caduto in uno scontro, mentre difendeva il suo Rassin da una banda di predoni che volevano impadronirsi del tesoro appena trovato. Prima che Jonah morisse, Maned gli aveva giurato che si sarebbe preso cura delle tre figlie come se fossero state sue, e per Raila, Ronac e Revet Savassig era iniziata una nuova vita, più ricca e più povera allo stesso tempo.

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

Come capitava a ogni festa, le sue sorelle avevano aperto le danze, trascinando tra i ballerini anche le figlie di un ufficiale sarmoriano e una delle sabaras del governatore. Tutti gli invitati si erano raccolti a guardarle ballare, tranne due uomini seduti in disparte che parlavano bevendo onocado da grandi otri di terracotta. Il primo, vestito con un brutto chafta giallo e rosa, era il gressin di Alamor, Nescor, un uomo con il corpo muscoloso di un lottatore e la pelle così nera da sembrare cosparsa di pece. L'altro era Noleo, il capo dei gressin di Maned, uno spadaccino di Porto della Lancia, con la pelle chiara che non si abbronzava mai e corti capelli brizzolati. Gli mancavano due dita alla mano sinistra, che si diceva gli avesse portato via con un morso un soldato della Guardia Itri per un debito di gioco, ma ciò nonostante era un uomo gentile. Bandito quando era ancora giovane dalla marina sarmoriana per insubordinazione, era diventato gressin sotto il comando di Jonah e per questo portava grande rispetto alle tre sorelle: quando si accorse che Raila li stava guardando le fece cenno di avvicinarsi e la ringraziò per il suo intervento al faro, Hagaraf gli aveva raccontato tutto.

«Sei stata brava. Ci hai evitato una brutta rissa, senz'altro dei feriti e anche peggio. Tuo padre sarebbe stato fiero di te. Un buon caposcavo vale dieci gressin.»

Raila sentì che stava arrossendo, e un ringraziamento le morì in gola. Alla fine si limitò a dire: «Spero solo che Maned se ne accorga».

«Maned si accorge di tutto» rispose Noleo. «Un altro paio di numeri come quello, e potrebbe davvero prenderti in

considerazione come caposcavo. Hai sentito, Nescor? Raila ha un futuro nella Torre.»

«Uhm» fece l'altro gressin. «Se Rassin Maned lo trova appropriato...»

Tutti e tre si voltarono verso il vecchio, che proprio in quel momento si stava alzando in piedi, aiutato da Hagaraf. Accanto aveva il governatore dell'isola e un soldato nell'uniforme bianca e rossa di Sarmora.

«È successo qualcosa» disse Noleo tra i denti, notando le espressioni accigliate dei quattro uomini. La musica si era fermata, e Maned veniva nella loro direzione appoggiandosi al bastone.

Si fermò per parlare, e il silenzio nel cortile si fece totale.

«Ossen, dove sei?»

Il vecchio caposcavo si fece avanti. Aveva il chafta aperto sul petto e la palpebra chiusa tremava, come sempre quando beveva troppo.

«Ricomponiti e seguimi nel mio studio. E anche Raila, andiamo. Noleo, non far entrare nessuno. Voialtri, continuate a festeggiare.»

Lo studio era una grande stanza dal soffitto alto, con quattro finestre che affacciavano sul mare. Alle pareti c'erano strumenti da caccia e da pesca, per lo più lance, fiocine e archi, ma anche spade e scudi, sciabole e alcuni pugnali esotici. Era la collezione del proprietario della villa, un vecchio notevole marghitano che aveva ceduto la casa e la servitù a Maned in cambio di un'esigua percentuale del tesoro.

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

Maned si sedette alla sua scrivania, Otten e il governatore occuparono le due sedie e il soldato restò in piedi con l'elmo di cuoio sottobraccio. Raila si tenne in disparte, aspettando di capire perché fosse stata convocata, mentre il soldato raccontava come uno dei tuffatori pagati da Maned fosse stato accoltellato in una taverna. Era morto poco dopo e, se anche non c'erano prove, tutti accusavano i pescatori del villaggio di Bario, gli stessi che avevano celebrato il funerale.

Il governatore si mosse a disagio sulla sedia, provò a dire che quella morte era una responsabilità della Torre Dorata, ma Maned non ebbe dubbi nel rispondergli che mantenere l'ordine sull'isola era compito di Sarmora. La Torre Dorata aveva pagato per poter svolgere le sue ricerche in pace, e quella non era pace.

Il governatore fece un sorriso tirato, scoprendo i denti anneriti dall'onocado.

«Cosa volete, Rassin? State scavando in un cimitero, è normale che facciano così.»

«Il morto, come si chiamava?» domandò Otten.

«Savalli.»

«Savalli è l'unico che ieri si è tuffato, prima che si metessero a lanciare le pietre. Non è stata una lite tra ubriachi, ma una punizione esemplare. Vogliono fermarci.»

Maned battè un dito sulla scrivania. «Questi sono sudditi di Sarmora, governatore. È vostro compito impedire che si scannino tra loro.»

Il governatore fece per rispondere, ma prima si alzò. «Sono sudditi del Re, e se il Re avesse voluto che li proteggesti tutti

mi avrebbe dato più uomini. Se vogliono ammazzarsi tra loro posso farci poco, non ho abbastanza soldati per pattugliare la baia del porto, figuriamoci tutta l'isola. Vi suggerisco di trovare il vostro tesoro in fretta e andarsene.»

Maned provò ad alzarsi a sua volta, maledisse la sua gamba e ricadde sulla sedia protestando. «Ho pagato per essere qui!»

«E ogni giorno siete costretto a ricordarmelo. Buona notte.» Il governatore fece un cenno al soldato, che lo precedette alla porta, e un momento dopo Raila era l'unica in piedi.

«Chiudi la porta» le ordinò Maned. «E siediti.»

«Mi dispiace» disse subito Raila. «La responsabilità è anche mia.»

Otten la fissò infastidito con il suo unico occhio aperto, e Maned scosse la testa. Aspettò che avesse chiuso la porta e si fosse seduta e poi disse: «La responsabilità è di Otten, e basta».

Raila si sentì offesa e non riuscì a nascondere il dispiacere nella voce quando rispose: «E allora perché sono qui?».

«Proprio per questo.» Maned la indicò con una mano magra come un artiglio. «Non devi più immischiarti. È morta una persona stanotte e io ho promesso a tuo padre di proteggerti, non di metterti in pericolo per una sciocchezza.»

«Ma ieri ho evitato una rissa! Poteva andare ancora peggio!»

«Peggio di un morto? Devo fare come farei con Ronac? Devo vietarti di tornare alla baia?»

«Ma come faccio a imparare, se non...»

«Basta imparare» sbottò il vecchio. «Non devi imparare

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

niente. Ho preso la mia decisione per te. Aspettavo a dirtelo perché non abbiamo ancora stabilito i particolari...»

Raila guardò Otten, confusa, ma anche lui sembrava essere all'oscuro delle intenzioni di Maned. Il Rassin esitava, così la ragazza si avvicinò alla scrivania e domandò: «Abbiamo chi?».

«Io e Alamor.»

«Alamor?»

«Non è venuto qui solo per festeggiare. È venuto per sposarti.»

3

«**S** tai scherzando!»
Raila le fece segno di abbassare la voce. La festa era finita e nella villa c'era silenzio, ma a Ronac non interessava: poteva sentirla anche l'intera Marghecis. Che lo sapessero tutti, sua sorella non avrebbe mai sposato quel viscido arrogante di Rassin Alamor.

«E tu?» fece Revet, saltando in piedi sul letto per parlare a Raila alla stessa altezza degli occhi. «Vuoi sposarlo?»

«Certo che no, ma...»

«E allora non devi» concluse Ronac, prima che la sorella maggiore potesse andare avanti con quel "ma". Era impensabile che Raila sposasse quell'idiota. A volerla dire tutta era impensabile che si sposasse, ma forse Ronac avrebbe dovuto aspettarsi che prima o poi si cominciasse a parlarne. Raila aveva ormai sedici anni e di certo era in età da marito, ma che il marito fosse Alamor, questo era troppo. In ginocchio sul suo letto, nella piccola stanza che

divideva con Revet, Ronac sentiva la paura risalirle su per la pancia.

«Maned è stato molto chiaro» continuò la sorella più grande. «Ha promesso a papà di prendersi cura di noi, e questo per lui è il modo migliore di farlo. Trovando persone abbienti che possano mantenerci.»

«Anche io devo sposare una persona abbiente?» domandò Revet. «Che vuol dire abbiente?»

Raila sorrise e si chinò sul letto per abbracciarla. «Tu hai nove anni, hai ancora tempo.»

«E tu?» la incalzò Ronac. «Quanto tempo hai?»

Raila si irrigidì, sciolse l'abbraccio con Revet e fece un passo indietro, come temendo la reazione delle due sorelle. «Il matrimonio si celebrerà qui sull'isola, prima che Alamor riparta.»

Ronac sentì mancarle il respiro. «Qui sull'isola?»

Gli occhi di Revet si erano riempiti di lacrime. Era una bambina intelligente, ma provò comunque a chiedere, con la voce rotta dall'emozione: «E quando Alamor riparte?».

«Io sarò sua moglie e andrò con lui. Ma vivremo a Ladwad, e ci vedremo quando tornerete. Non saremo lontane.»

«Ma Alamor ti porterà con sé nei suoi viaggi!» protestò Ronac. «E quando mi sposerò anch'io? Quando si sposerà Revet? Avremo tutte e tre un marito di Ladwad? Chi ce lo promette? Maned?»

Raila fece no con la testa. «Maned ha promesso a papà di proteggerci. Ma lui è vecchio, e sposarci è l'unico modo che conosce.»

«Potrebbe chiedere a Noleo di insegnarci a combattere!» fece Revet. «Così potremmo difenderci da sole.»

«Sai come dice Maned. Più di una spada, porta l'oro per comprarne cento.»

«Per questo devi diventare caposcavo. Così potresti guadagnare e pagare il nostro gressin.»

«Io e Ronac potremmo essere le tue guardie del corpo» insistette Revet.

Aiutare Raila a diventare caposcavo, pensò Ronac, questo sarebbe stato il modo giusto per Maned di tenere fede alla promessa fatta al padre. Forse Raila sarebbe potuta diventare una Rassin, un giorno, una Rassin più brava e rispettata di quell'idiota di Alamor, se Maned non avesse deciso di punirla. «Ti ha punita» disse ad alta voce «perché hanno ucciso quel tuffatore.»

«Il tuffatore non c'entra. Lui e Alamor ne parlavano da un anno, senza che io ne sapessi niente.»

«Però te l'ha detto proprio stasera, no? Magari, se gli dimostri di essere una brava caposcavo, il vecchio cambia idea!»

«Alamor è venuto fin qui per sposarmi.»

«Troverà qualche sabaras giù al porto con cui consolarsi.»

«Ronac!» esclamò Raila indicando Revet.

«So cos'è una sabaras» rispose Revet tranquilla. «Mamma era una sabaras.»

«Vi prego, andiamo a dormire» disse Raila lasciandosi cadere sul letto. «La festa è finita, è tardissimo.»

Ronac tirò un buffetto alla sorella, che continuava a cambiare argomento, poi tornò all'attacco: «L'ha detto an-

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

che Valimsa, che il vecchio potrebbe cambiare idea. Se tu riuscissi a trovare il tesoro nella baia, Maned impazzirebbe di gioia e capirebbe quanto sei brava!».

«Ronac, hanno ammazzato un pescatore poche ore fa. Non è un gioco!»

«Lo so, per questo io e Revet ti aiuteremo. Ma tu sei intelligente, sai studiare le cose, sei molto più brava di Otten.»

Scuotendo la testa, Raila si diresse verso la porta. «Non sono più brava, ho solo la faccia più sveglia perché ho tutti e due gli occhi aperti. Vi prego, andiamo a dormire. Promettimi che lascerai perdere.»

Ronac non rispose, e Raila uscì senza aggiungere altro. Revet fissò Ronac per un momento, poi strisciò sul suo letto e andò a infilarsi tra le sue braccia.

La mattina dopo Revet era ancora sdraiata accanto a lei. Facendo attenzione a non svegliarla, Ronac mise i sandali e la tunica e scese in cucina a prendere due focacce al formaggio. Mangiò la prima sulla strada che usciva dalla città, poi imboccò il sentiero che risaliva la collina serpeggiando tra i pini e riscendeva fino al bivio per il villaggio di Robrio, dove sorgeva una piccola edicola di pietra elevata alla Santissima Tarsia, la protettrice dell'isola. Da lì partiva la strada principale per gli altri villaggi, mentre un sentiero più stretto si addentrava nel castagneto e arrivava al rudere della torre di guardia affacciato sulla baia delle zagare.

Quel giorno non c'erano pescatori o altri marghitani curiosi, ma solo le quattro barche dei tuffatori di Otten. Dalla sommità

della collina lo sguardo attraversava l'acqua come un coltello, spingendosi senza difficoltà fino al fondale, ed era possibile scorgere le sagome blu dei tuffatori al lavoro. Tre per barca, dodici tra ragazzini e giovani uomini, a turno si immergevano, nuotavano fino al fondo e risalivano. Avevano strumenti per scavare, reti, uncini da agganciare ai massi più grandi e cinture di pietre per zavorrarsi durante le operazioni più difficili. Strappavano le alghe a ciuffi, spostavano le anfore per evitare che si rompessero, spaccavano coralli, cozze e denti di cane a colpi di martello. Dietro di loro una scia variopinta di terra grigia, gusci di cozze viola, spugne gialle e arbusti di alghe rosse si allontanava nella corrente verso l'uscita della baia.

Il lavoro proseguiva da quasi un mese e mezzo, e non aveva dato risultati. Da quello che Ronac aveva sentito, Rassin Maned aveva letto nei suoi libri antichi che il tesoro era nascosto in una grande camera sottomarina che si trovava trecento passi a sud del faro. Ma per quanto in profondità si potesse cercare, e per quanto gli uomini di duemila anni prima potessero avere le gambe più corte o più lunghe, trecento passi più a sud non c'era niente. Otten aveva ordinato di cercare descrivendo anelli sempre più ampi, i giorni e le settimane erano passati, il numero delle anfore dissotterrate era aumentato e i marghitani si erano fatti più irrequieti, fino al morto della notte precedente. Se Raila avesse trovato il modo di sbrogliare questa situazione avrebbe senz'altro smosso il vecchio Maned, ma prima c'era bisogno che Ronac smuovesse Raila.

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

Mangiò la seconda focaccina seduta sul crinale della collina, scrutando l'acqua e i tuffatori, cercando di immaginare che cosa potessero stare sbagliando. Quando a metà giornata ci fu il cambio di turno, e quelli che si tuffavano dall'alba raccolsero le loro cose per tornare a casa, Ronac andò loro incontro mentre risalivano il sentiero e li tempestò di domande. A che profondità avevano cercato, che cosa trovavano sotto le anfore, sotto le pietre e sotto i coralli? Il fondo del mare, fu la risposta di tutti. C'erano mura di mattoni, pavimenti di ceramica, lastrici dalle intricate forme geometriche, pietre incastrate con così tanta cura che non si poteva rimuoverle senza spezzarle, ma sotto non c'era altro. Nelle settimane precedenti i tuffatori avevano scoperchiato antiche camere sepolte, cantine e magazzini, avevano trovato i resti di numerose anfore rotte, utensili di bronzo corrosi dal mare e dal tempo fino a diventare sottili come carta, e anche alcune monete, ma nessuna traccia di un tesoro.

Più tardi Ronac chiese a Otten il permesso di salire su una delle barche con i tuffatori, e da lassù studiò più da vicino l'intrico di mura e pavimentazioni custodito sotto la superficie dell'acqua tra cespugli di anemoni e magengonie. Nelle lunghe serate trascorse a guardare le stelle dalla terrazza della villa, Raila le aveva raccontato tutto della grande città del passato che un tempo sorgeva sull'isola. Marghessidavel era stato il più grande centro del braccio occidentale della Croce Azzurra, una metropoli con mille torri, porti che potevano contenere centinaia di navi e un grande faro bianco la cui luce illuminava il mare per miglia e miglia. Come il suo faro,

Marghessidavel era stata un esempio per le città vicine, la più grande, la più bella e la più giusta, sotto la protezione della sua divinità, la Santissima Tarsia, eroina della Prima e della Seconda Era. Poi la costa era sprofondata e la città era scomparsa, e dopo secoli e secoli ne restavano solo poche rovine sommerse o che affioravano tra gli scogli, oltre alle torri di guardia sparse nei punti più alti dell'isola, e naturalmente al faro. Un tempo era sorto sulla punta di un imponente promontorio e ora poggiava su una sottile lingua di terra, battuto dalle onde quando il mare si faceva più agitato.

All'epoca di Marghessidavel una grande strada aveva collegato il faro alla camera del tesoro, ma ora di questa strada si scorgevano solo alcuni tratti che scomparivano tra i massi e i crepacci pieni di alghe prima di arrivare al punto in cui si concentravano gli scavi. Spesso in quelle lunghe settimane Ronac aveva fatto compagnia a Maned mentre se ne stava seduto accanto al rudere della torre di guardia e rifletteva scrutando la baia. Spesso portava con sé un recitaversi, un tipo di aiutante a cui i Rassin affidavano il compito di imparare a memoria interi libri e antiche pergamene utili nella ricerca. Maned esaminava il fondale attraverso le acque trasparenti e ascoltava il recitaversi che ripeteva questo o quel passaggio relativo a strade e torri, piazze e templi scomparsi secoli e secoli prima, nel tentativo di imparare qualcosa di nuovo sulla topografia dell'antica Marghessidavel. Così anche Ronac si sforzò di ricordare le poesie e i racconti di battaglie in cui era descritta la città, cercando nella trasparenza delle acque qualcosa che fosse sfuggito a tutti gli altri, ma fu ancor meno

fortunata dei tuffatori, che a fine giornata avevano almeno riempito tre ceste di cozze e cappelunghe.

Il giorno dopo, quando si svegliò, anche Revet saltò giù dal letto.

«È presto,» le disse Ronac «torna a dormire», ma la sorella si stava già vestendo.

«Stai andando alla baia a cercare il tesoro, voglio venire anch'io!» Le diede una pacca per metterle fretta, ma Ronac si era bloccata, vedendo la propria ingenuità rispecchiata nell'entusiasmo della sorella. "Cosa sto facendo?" pensò. "Provare a capire ciò che Maned non ha capito?"

«Cosa sto facendo?» ripeté ad alta voce, ma Revet non la ascoltava.

«Vado a prendere qualcosa da mangiare, ci vediamo fuori. Muoviti, prima che si sveglino gli altri!»

Ronac sospirò, ma la sorella era già uscita. La ritrovò pronta al cancello della villa che le porgeva un fico da un cesto, e per un po' camminarono mangiando. Poi, una volta uscite dalla città, la sorella tornò alla carica.

«Allora, com'è andata ieri? Cos'hai scoperto?»

«Che scavare sott'acqua è molto faticoso.»

Arrivate alla torre di guardia, Ronac indicò la baia alla sorella. «Lì c'è il faro, lì c'è la strada, poi la strada finisce, ma se prosegui nella stessa direzione, a trecento passi dal faro, arrivi dove stanno scavando. C'è un piccolo rialzo dove si dovrebbe trovare il colle su cui sorgeva la camera del tesoro. Il colle c'è, manca solo il tesoro.»

«Ma non c'è la strada.»

«No, è stata inghiottita dalle rocce, forse in una frana.»

«E quell'altra strada?» indicò Revet.

«Quella non arriva al faro, e non va verso sud.»

«Ah.»

«Hai indicato una strada a caso.»

«È vero» ammise la bambina, poi fece una faccia concentrata. «Ma se quando la terra è sprofondata si è spostato un po' tutto?»

«Si è spostato un po' tutto. Una strada di qua, una piazza di là...»

«Hai mai visto la terra che sprofonda, tu?»

«No. Ma se sprofonda, sprofonda, non si mette a camminare in giro.»

«Dipende, magari c'erano dei mostri che rovesciavano tutto, come i Vala.»

Ronac la guardò divertita. «I Vala delle storie di mamma?»

Revet aprì le braccia come fauci. «I Vala avevano la bocca così grande da poter inghiottire una città.»

«Se l'avessero inghiottita non sarebbe qui.»

«Forse ne hanno mangiato un pezzo e poi non avevano più fame e hanno sputato il resto.»

«E così si è spostato un po' tutto.»

«Brava!»

«Ma i Vala esistono nelle storie. Non si possono incontrare davvero. Andiamo?»

Revet non si mosse. «Tanti anni fa forse c'erano. Diecimila anni fa!»

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

Ronac si avviò giù per il sentiero che portava alla spiaggia, sapendo che la sorella l'avrebbe seguita: «Peccato che queste rovine abbiano solo duemila anni».

«Solo duemila? Ronac! Dove vai? Non si vede meglio da quassù?»

Con Revet era tutto più difficile, pensò, ma almeno non era sola. «Da quassù ho già guardato abbastanza, andiamo?»

«Sì, ma ricordi cosa diceva papà dei problemi difficili?»

«Che per capire cosa succede in una battaglia devi metterti in un punto sopraelevato. Questo è un punto sopraelevato, e Maned ci ha passato giornate intere.»

Revet sbuffò, ma finalmente si decise a seguirla. Il sentiero fece una prima curva, si infilò tra i cespugli di mirto, risalì un dorso di rocce e piccoli cardi viola finché incrociò un lungo muro a secco che scendeva fino al mare, delimitando i pascoli di due pastori. Revet saltò sul muro. «Anche questo è un punto sopraelevato, no?»

Ronac la imitò, per curiosità, e si accorse che da lassù la vista non era la stessa. Si scorgeva più chiaramente un'altra strada, mentre gli occhi facevano fatica a tracciare quella che dal faro andava a sud.

«Revet,» disse «forse avevi ragione.»

La sorella sgranò gli occhi. «I Vala esistono?»

«No, ci serve un altro punto sopraelevato.» Le indicò la torre di guardia dietro di loro. «Maned ha passato giorni a guardare, ma sempre da qui. Voglio guardare dalla parte opposta.» E indicò il faro.

«Vuoi arrampicarti lassù? Come una scimmia?»

«Sei matta? Ci sono le scale.»

«Ma non ti faranno mai entrare!»

Ronac spalancò le braccia: avrebbero trovato un modo.

I sarmoriani usavano il porto di Marghecis come scalo sulle rotte occidentali che da Centalla andavano verso Puntapel e Skain, ma ancora più importante del porto era il faro, che segnalava gli scogli a est. Per questo i sarmoriani erano molto gelosi del faro, e se nel resto dell'isola lasciavano che i pescatori si accoltellassero tra loro, nessuno poteva anche solo avvicinarsi alla vecchia torre grigia senza il permesso del governatore.

Così Ronac e Revet scelsero un punto della strada che dai villaggi di montagna scendeva verso la baia, dove un cespuglio di more ricopriva un vecchio muro e le nascondeva alla vista dei soldati di guardia. Finsero di cogliere more per tutto il pomeriggio, e intanto osservarono tutti quelli che andavano e venivano, domandandosi come avrebbero potuto aiutarle a entrare, finché decisero che il candidato migliore era un ragazzo di un villaggio vicino. Lo avevano già visto passare altre volte, ogni giorno alla stessa ora, con tre fascine di legna sulle spalle. Si chiamava Mallio, non poteva avere più di sedici anni e probabilmente non aveva mai visto una ragazza bionda in vita sua: non ci sarebbe voluto molto per attirare la sua attenzione.

Ma quando all'imbrunire Ronac e Revet tornarono a casa, Valimsa le aspettava sulla porta per avvisarle che il matrimonio sarebbe stato celebrato di lì a due giorni. Alamor

aveva fretta di ripartire per Cartavel, dove avrebbe ripreso i suoi studi del cartaveliano antico.

«Dopodomani» ripeté Revet affranta. «E poi vanno a Cartavel, e non rivedremo Rai per mesi!»

Ronac abbracciò la sorella, mentre pensava che Alamor era ricco e ambizioso, e non avrebbe mai smesso di viaggiare. Se non volevano perdere Raila doveva assolutamente salire su quel faro, e sperare che servisse a qualcosa.

La mattina dopo Mallio si incamminò come ogni giorno con le sue fascine, e arrivato al cespuglio di more trovò Ronac e Revet ad aspettarlo. Ronac per l'occasione aveva lavato i capelli e li aveva legati in due trecce, in modo che cadessero sulle spalle dove Mallio non poteva non notarli. E infatti, quando lo salutarono con un sorriso, lui subito si fermò a chiedere se avessero bisogno di aiuto.

«La cuffietta di mia sorella» rispose Ronac facendo la voce timida, e indicò i rami più alti del cespuglio dove poco prima avevano lanciato una cuffietta celeste.

Mallio era un ragazzo robusto, con due occhi neri e gentili nel volto abbronzato. Senza esitazioni poggiò a terra le fascine, scelse uno dei rami più lunghi e lo usò per recuperare la cuffietta. Revet lo ringraziò, lo fece abbassare per baciarlo sulla guancia e corse via.

«Corre sempre, mia sorella» commentò Ronac, come se dovesse scusarsi di qualcosa.

«Non fa niente» rispose Mallio. «Buona giornata, allora.»

«Aspetta, aspetta! Ma questa legna, la porti ai sarmoriani,

vero? Io ho sempre voluto salire sul faro, affacciarmi una volta da lassù. Non è che posso aiutarti a portarla?»

Il ragazzo la fissò perplesso. «Ma tu non sei la figlia del cacciatore di tesori? Mio padre dice che avete comprato tutta l'isola...»

«Non è vero, Rassin Maned ha solo comprato il permesso per cercare il tesoro, ma al faro non possiamo avvicinarci.» Ronac fece le labbra tristi e sospirò.

«Ma come posso aiutarti?»

«Di' che ti sei fatto male, e hai chiesto aiuto a tua sorella. Io mi copro un po' i capelli...»

Da dietro il cespuglio apparve Revet che le porgeva la cuffia azzurra. Era in anticipo, ma Mallio non sembrò accorgersene.

Ronac mise la cuffia, raccolse una delle fascine e fece una smorfia con la bocca. «Allora? Mi vorresti come sorellina?»

Mallio sorrise imbarazzato e le fece cenno di seguirlo.

La legna era pesante, e mentre percorrevano la stretta lingua di terra Ronac si domandò se sarebbe riuscita a portarla fino in cima al faro: da vicino, la torre di pietra grigia appariva ancora più alta di quanto sembrasse dalla collina di fronte. Due soldati erano seduti di guardia all'ombra di una tettoia, e li osservarono avvicinarsi con aria vagamente infastidita. Sulle armature indossavano una tunica bianca con al centro la sagoma rossa di un calice, il simbolo dei Re con l'Itri. Ronac non era mai stata più a nord di Marghecis, ma aveva ascoltato le storie di suo padre e non aveva simpatia per la bandiera di Sarmora. Ovunque si andasse, a nord della

Croce Azzurra, quelli erano i colori issati sulle mura delle città e dei castelli, ma le navi sarmoriane solcavano anche i mari della costa meridionale come se appartenessero ai Re con l'Itri.

«Mallio, chi è questa?» domandò uno dei soldati alzandosi in piedi. Ronac appoggiò la legna a terra, così stanca che non dovette recitare la parte per rimanere zitta mentre Mallio raccontava la sua storia.

«Tua sorella?» domandò il soldato seduto, con un tono che poteva essere scettico o solo spazientito. Ronac resistette alla tentazione di guardarlo negli occhi.

«Sì, signore.»

Il soldato ci pensò su, poi l'altro in piedi disse: «Non m'importa se ti sei fatto male, ne può entrare uno solo. Se tu non ce la fai, può andare lei».

Mallio esitò, e Ronac dovette intervenire prima che dicesse di no.

«Vado io» disse, sperando che i due soldati non sapessero distinguere l'accento marghitano da quello ladwadiano, poi appoggiò una mano sul braccio di Mallio e aggiunse: «Tu non devi sforzarti troppo».

Lui la fissò confuso, ma non ebbe la prontezza di opporsi. «Non toccare niente» fece in tempo a dirle. «Va' fino in cima, lascia la legna davanti alla porticina e riscendi. E non toccare la lanterna.»

«Bravo!» commentò il soldato in piedi, e tirò al ragazzo uno schiaffo così forte che quasi lo fece cadere. «L'hai imparata proprio bene!»

«E tu non pensare di rubare niente, sorellina» aggiunse quello seduto. «Quando scendi controlliamo.»

Così Ronac aspettò mentre Mallio legava di nuovo insieme le tre fascine, la aiutava ad appoggiarle sulle spalle e le passava un capo della corda. Pesavano più di Revet, e si accorse che per non farle scivolare doveva stare così curva da avere la testa quasi all'altezza delle ginocchia.

«Sei sicura di farcela?» le domandò uno dei soldati, ma Ronac partì senza rispondere, temendo che la voce tradisse lo sforzo. Mallio le aprì la porta, lei vide alla sua destra le scale che salivano e senza neanche riuscire a guardarsi intorno fece il primo gradino.

Uno dei soldati lanciò un fischio. «Ha un bel culo, tua sorella.»

Ronac strinse i denti per due, tre, quattro, forse una dozzina di gradini, ma appena fu sicura che la curva la nascondesse si lasciò cadere all'indietro, schiacciando le fascine tra le spalle e la parete per dare la possibilità ai muscoli di rilassarsi. Uno, due, tre respiri, contò fino a cinque e poi, prima che da giù si accorgessero che i passi si erano fermati, si rimise in marcia e fece altri dodici gradini, e un'altra pausa. Dopo un po' inciampò, la legna cadde ma lei riuscì a tenere la corda e a puntellare la fascina più bassa con un piede.

«Sei viva?» chiamò una voce dal basso.

«Sto salendo!» rispose Ronac, ma non si mosse, ogni istante che passava era prezioso per riprendere fiato e dare sollievo ai muscoli che bruciavano. Per un momento si sentì così debole che pensò di abbandonare la legna, ma aveva

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

visto come i soldati trattavano Mallio e il poverino non meritava una punizione. Aspettò ancora un momento, e non appena sentì che il dolore si era attenuato tornò giù di qualche gradino, prese le fascine in spalla e ripartì.

Fece un'altra pausa, ma quando stava per farne un'altra ancora la scala terminò senza preavviso con una botola, e Ronac si ritrovò sulla stretta terrazza che circondava la stanza della lanterna. Il parapetto era molto basso, arrivava poco sopra il ginocchio, il vento soffiava forte e sul momento non ebbe il coraggio di alzarsi in piedi. Lasciò la legna in una cassapanca di muratura accanto alla porta e si avvicinò al parapetto.

Quando si affacciò si trovò davanti solo la distesa del mare, così perfettamente calmo da sembrare un riflesso del cielo. A ovest si scorgevano le screziature bianche della secca, mentre a nord, sulla linea dell'orizzonte, c'era il nastro azzurro di un'isola più piccola di cui Ronac ignorava il nome. Un solo gabbiano stava sospeso sopra la secca, planando così lentamente da sembrare immobile. Camminando carponi Ronac si spostò in direzione della baia, poi con molta cautela si alzò per affacciarsi, ed eccola, una nuova città sommersa, diversa da quella che si vedeva dalla collina. Altre mura e altre strade, un altro cielo con altre costellazioni.

4

In piedi su uno sgabello accanto alla finestra, nel punto della sua stanza dove c'era più luce, Raila cercava di pensare ad altro mentre Valimsa drappeggiava il suo abito nuziale. La donna aveva scelto un rakora di seta jacarandiana, composto da una mantella gialla e blu che scendeva fino a terra coprendo un doppiopetto della stessa stoffa, due larghe maniche a losanghe e le pieghe di una gonna a sei teli. Era il più prezioso degli abiti che la moglie di Maned aveva portato con sé da Ladwad, e Raila non avrebbe mai neanche immaginato di poter indossare qualcosa di così sontuoso.

«Giallo e blu, i colori di Anànden,» le aveva detto Valimsa «perché tuo padre sarebbe stato felice di vederti qui, sposata a un Rassin.»

Raila non aveva risposto, perché non aveva mai parlato con il padre del suo matrimonio, e perché suo padre ora era Maned, che aveva deciso che quella era la cosa migliore per lei. Il vecchio Rassin era un uomo avveduto, e Raila si

era sempre fidata del suo giudizio. Forse, con il passare degli anni, anche lei avrebbe imparato ad apprezzare l'opportunità che le veniva offerta quel giorno, e forse avrebbe maturato la stessa meravigliosa gratitudine di suo padre quando aveva finalmente ottenuto di sposare sua madre.

«Giallo e blu» aveva risposto. «Sono i colori che avrei scelto anch'io.»

Raila aveva dodici anni quando la madre era morta, e aveva sempre dato per scontato che i suoi genitori si amassero. Non li aveva mai osservati come ora osservava Valimsa, domandandosi se fossero felici, ma sapeva che tutti li tenevano in grande stima nonostante le loro origini. Leila era stata una *sabaras*, ma dopo averla affrancata Jonah non aveva permesso più a nessuno di chiamarla così. Una volta, quando Raila era ancora in fasce, Jonah si era anche fatto arrestare per aver difeso Leila, e Maned lo aveva riscattato dalla prigione senza neanche l'ombra di un rimprovero. Come aveva permesso al suo gressin di sposarsi, così gli aveva permesso di difendere l'onore della moglie. Jonah e Leila erano stati un esempio per tutti, e forse erano stati davvero felici.

«Sei diventata molto alta» le disse Valimsa, fissando altri tre spilli nelle pieghe della stoffa. «Mi superi di quattro e altre quattro dita, una vera *anandese*. Per fortuna i vestiti *jacarandiani* hanno tanta stoffa, così...»

«Forse Alamor non sarà un marito terribile» la interruppe Raila.

Valimsa si bloccò, uno spillo puntato verso il soffitto, poi decise di riporlo nel *puntaspilli* per prendersi una pausa. Su

un vassoio una caraffa di tè si stava raffreddando, e se ne versò una tazza. «Anche per te?» domandò. «Ne facciamo portare altro?»

Raila scosse la testa.

«Che marito sarà, dipende da te» disse Valimsa dopo aver bevuto. «Da dove vengo io, nel nord di Jacarand, le donne si rasano i capelli ogni primo giorno della settimana, perché gli uomini trovano molto sensuale un cranio nudo e quando lo accarezzano si arrabbiano se la pelle non è liscia. Il mio cranio, quando ero bambina, aveva una forma perfetta, ed ero desiderata da molti che speravano di sposarmi quando fossi cresciuta. E invece sono stata promessa a un uomo dell'Ovest e ho dovuto far crescere i capelli, fin da prima del matrimonio. All'inizio lo trovavo disgustoso, erano sempre sporchi e li lavavo anche due volte al giorno. Poi con gli anni ho imparato, e adesso mi piace anche, prima di dormire, spazzolarli un po'.»

«Ma non è Maned a essere cambiato, sei tu che ti sei adattata a lui.»

«Lo so.»

Raila stava per dirle che quella storia non l'aveva incoraggiata per niente, ma fu interrotta da un rumore di passi che salivano di corsa le scale. La porta si spalancò ed entrò Ronac, il fiato corto e i vestiti sporchi e laceri. Raila e Valimsa ebbero lo stesso timore, che fosse stata aggredita, ma Raila era bloccata dal rakora appuntato con gli spilli e non poté neanche scendere dallo sgabello. Un attimo dopo arrivò anche Revet, e frenò abbracciando una gamba della sorella.

«L'hai trovato?»

«L'ho trovato!» esclamò Ronac richiudendo la porta, lanciò un'occhiata a Valimsa e poi evidentemente decise che poteva parlare davanti alla moglie di Maned. «Oggi sono salita sul faro...»

«Ti sei arrampicata?»

«Ma no, ho preso le scale e sono arrivata fino in cima per guardare la baia da lassù. E ho capito che Maned ha sbagliato tutto!»

Naturalmente, pensò Raila, Ronac aveva scoperto qualcosa. Era impossibile che passassero due giorni senza che la sorella si mettesse in testa qualche nuova idea, ma lo faceva per aiutarla e il minimo che Raila poteva fare era ascoltarla.

«Che vuol dire che Maned ha sbagliato tutto?»

«Il posto dove cercano è sbagliato. Il faro non è lì!»

«Non è dove?»

«C'è un altro faro, più vecchio. Da lassù si vede bene: in mezzo alla baia, sott'acqua, c'è la base di un altro edificio, e poi comincia la strada che va verso sud, perfetta, di trecento passi, e in fondo c'è un crepaccio, vicino allo scoglio che chiamano scoglio del maiale, è quello il punto dove si devono tuffare. La camera del tesoro è in un punto in cui Maned non ha mai cercato!»

Raila si voltò verso Valimsa, ma gli occhi a goccia della jacarandiana erano impassibili come quelli di una maschera. Revet invece era appollaiata ai piedi del letto e aspettava impaziente di sentire che cosa avrebbe risposto.

«E l'hai vista, la camera del tesoro?» domandò Raila.

«No, ero in cima al faro. Però secondo me è lì.»

«Perché hai visto una cosa che potrebbe essere la base del faro, una strada dritta e un crepaccio?»

«Esatto!»

«Ma la camera del tesoro si trovava su un piccolo colle, non in un crepaccio.»

«La città però è sprofondata, e magari solo in quel punto è sprofondata ancora più in basso, che ne so. Magari è stata mangiata dai Vala, e poi l'hanno sputata!»

Questa volta Raila non riuscì a nascondere il fastidio.
«I Vala?»

«L'ho detto io!» esclamò Revet facendo un salto per l'eccitazione. «Sono stati i Vala!»

«I giganteschi mostri marini delle storie di mamma, quelli che inghiottivano intere navi?»

«E intere città!» aggiunse Revet.

«Sono favole, non importa» continuò Ronac. «Ma se il tesoro è nel crepaccio, possono avercelo messo i Vala, la Santissima Tarsia, un abissotero...»

Spazientita, Raila sollevò una mano per interromperla e sentì uno strappo nella stoffa dietro la spalla. Valimsa scattò in piedi, ma le fece segno di continuare. Si sarebbe occupata lei del vestito.

«Ronac» fece Raila. «Se quello fosse il punto dove scavare, Maned lo saprebbe. È uno dei Rassin più potenti al mondo, ha trovato tantissimi tesori nella sua vita, sa dove cercare.»

«E invece no, perché è troppo vecchio e non ce l'avrebbe mai fatta a salire lassù, con tutte quelle scale. Si è acconten-

tato di guardare la baia dalla collina, ma dal faro si vedono altre cose! Come il cielo, quando viaggi e cambiano le stelle!»

Di colpo Raila sentì il respiro che si accorciava, il vestito che la stringeva, le urla di Ronac sempre più forti. Chiuse gli occhi. «Non è grave» disse Valimsa dietro di lei, e con un tocco fermo le fece abbassare le braccia fino a tenerle parallele al corpo.

«Vi prego,» continuava Ronac «dobbiamo convincere Maned a salire sul faro, a vedere anche lui. Lo porto io sulle spalle, se serve!»

Raila riaprì gli occhi: anche Revet ora era in piedi sul letto e si sporgeva per affacciarsi nel suo campo visivo. «Ti prego, Rai, andiamo tutte al faro a vedere! Ti prego!»

«Raila si sta preparando» le rispose Valimsa con dolcezza. «C'è il vestito da sistemare, e poi i capelli, la tintura, la terra, gli occhi...»

«Ma domani sarà troppo tardi» rispose Revet saltando eccitata. «Dobbiamo andare adesso!»

«Se volete, quando avremo finito con il vestito. Ho bisogno di tempo per cucirlo.»

«Quando?» domandò Ronac.

«Tra almeno un'ora.»

«Un'ora? Sta facendo buio!» Ronac quasi spinse da parte Valimsa per andare a piazzarsi davanti a Raila. «Se il sole si abbassa troppo ci sarà l'ombra della collina...»

Che cosa le stava chiedendo, si disse Raila, di sfilarsi da quel vestito e andare con lei, disobbedendo a Maned? «Ronac, ti prego...»

«*Boraff*» sibilò la sorella. «Sei una scema.» E andò verso la porta.

«Dove vai?»

«Tra poco sarà buio.»

«Ronac! Revet, seguila!»

Revet partì di corsa chiamando la sorella, e Raila restò sola con Valimsa che la guardava con aria addolorata.

«Mi dispiace, Rai. Ma dovrò cucire tutta la notte, su quest'isola dimenticata non c'è nessuno che possa aiutarmi.»

«Non devi dispiacerti.» Raila si sforzò di tenersi dritta, nonostante i pensieri che si accumulavano l'uno sull'altro. «Continuiamo.»

Valimsa dispose altri spilli tra le dita, accostò e fermò due lembi di stoffa, ma quando inserì lo spillo le punse il braccio. Raila trattenne le lacrime.

5

Ronac corse senza fermarsi, fino a quando Revet non ebbe perso le sue tracce. Il sole cominciava a scendere, le ombre si erano allungate e l'aria si tingeva di una sfumatura arancione. I vecchi dell'isola sedevano sulle panche di legno, sui muretti, ai tavoli delle taverne, schierati per godersi l'ultimo calore prima della notte. Ne vide due che in passato le avevano sorriso e si fermò a chiedere di zia Esmeri. Quelli le indicarono la montagna e Ronac riprese a correre.

A metà salita trovò un altro vecchio che scendeva il crinale accompagnato da qualche capra, e con il fiato corto riuscì a stento a dire il nome della vecchia. L'uomo le indicò uno sperone di roccia molto più in alto, e aggiunse qualcosa in una lingua incomprensibile.

«Lì dietro?» chiese Ronac.

Il pastore annuì e sorrise con un solo dente, non molto diverso dallo sperone che le aveva indicato.

Ronac trovò la casetta stretta tra il cono slanciato di un cedro di Visilari e il rudere monco di un'altra torre di guardia. C'era un piccolo pergolato, sopra il quale erano appoggiati dei cesti per essiccare la frutta, e una piccola aia circondata da cespugli di mirto tra cui spuntavano i lunghi gambi delle lacrime di Tarsia. Esmeri era seduta ai piedi del rudere, su una lunga pietra piatta che affacciava sul declivio boscoso, e come gli altri prendeva l'ultimo sole della giornata. Una capra belò vedendo Ronac che affrettava il passo, si fermava ansimante sul margine dell'aia e raccoglieva il fiato.

«Esmeri, devo dirvi una cosa importantissima!»

La vecchina agitò una mano nodosa, facendole cenno di tacere. «Non ora. Prima devi bere.»

«Ma è davvero importante!»

«Non si dicono le cose importanti quando si è affannati. C'è una brocca d'acqua sul gradino, e una borsa appesa dietro la porta.»

Ronac fece come le veniva detto, bevve dalla brocca e portò la borsa alla vecchina. Lei vi frugò per un momento, poi da un barattolo di terracotta prese un frammento di una radice nera conservato nel miele e glielo porse.

«Mangia questo» le disse. «Ai miei nipoti piace molto, ti darà energia.»

Ronac restò spiazzata da quell'accoglienza. Era pur sempre una delle figlie dell'uomo che stava scavando nella baia. «Io... siete sicura?»

«Questa è la mia montagna,» rispose la vecchina «e tu sei mia ospite. Si deve sempre essere gentili con gli ospiti,

specialmente con quelli che hanno qualcosa di importante da dirti.»

«Ho scoperto che...» ripartì Ronac pensando che fosse il momento giusto, ma di nuovo la vecchina la interruppe.

«Non ancora. Devi riposarti, siediti.»

Ronac si sedette sulla panca di pietra e addentò il pezzo di radice, che rivelò un sapore dolce e pungente. Sotto di loro si stendeva un noceto, e poi ancora alberi che accompagnavano ovunque il susseguirsi dei rilievi. Fino al mare Marghecis era un tappeto verde sul quale gli uccelli si rincorrevano impazienti.

Esmeri accennò al rudere alle loro spalle. «Queste torri di guardia risalgono al tempo dell'antica Marghessidavel. Molto prima dei sarmoriani, quando quest'isola ospitava la più grande città del braccio occidentale, questa torre era altissima, alta fino al cielo. Su questa torre la fondatrice della città, la Santissima Tarsia, saliva ogni giorno per scrutare il mare ed essere la prima ad avvistare il marito, che era partito per la guerra e non aveva più fatto ritorno. Ogni giorno si arrampicava fin lassù, e poi si sedeva su questa pietra a riposarsi.» Con la mano batté la pietra su cui erano sedute e sorrise a Ronac, che la fissava incredula: la vecchia parlava della protettrice dell'isola come se fosse stata una persona in carne e ossa, e non una divinità. Stava per domandarle se diceva sul serio, ma in quel momento Esmeri si voltò e le fece cenno di parlare.

«Il tesoro!» esclamò Ronac. «Il tesoro che cerca Rassin Maned non si trova sotto il vostro cimitero, ma molto più in là, vicino allo scoglio del maiale.»

La fronte della vecchia si aggrottò, scavando rughe profonde come i crepacci della baia. «E come lo sai?»

Ronac le raccontò del faro sommerso, dei trecento passi e della strada che andava a sud, e poi aggiunse: «Se mi aiutate, se troviamo qualcuno che si tuffi laggiù, magari potremmo riportare a galla qualcosa, una prova, e allora Rassin Maned cambierebbe il luogo delle ricerche».

Gli occhi di Esmeri si dischiusero e per la prima volta Ronac vide che le iridi, seppur ingrigite dall'età, erano verdi come l'isola. «Credi davvero che lo farebbe?»

La ragazza schioccò le dita. «Così, se scoprisse che il tesoro si trova altrove.»

«Sarebbe un miracolo.»

«Però va fatto stanotte.»

«Stanotte? Perché hai così a cuore il nostro cimitero?»

«Il cimitero non c'entra, lo faccio per aiutare mia sorella.»

«L'impicciona con le gambe lunghe.»

«Proprio lei. Però anche per voi sarebbe... Nessuno disturberebbe più le anfore, e nel giro di pochi giorni potremmo aver finito.»

La vecchina si grattò la fronte con la punta di due dita, come sforzandosi di ricordare qualcosa, poi afferrò un corto bastone che aveva accanto e lo puntò a terra. Ronac le offrì il braccio come aveva visto fare dal ragazzo sulla spiaggia.

«Il miracolo è tuo» disse Esmeri. «Sai tu quando deve compiersi. Due barche e quattro uomini bastano? Non ho figli, ma di nipoti quanti ne vogliamo.»

6

Anche quella sera, in onore di Alamor, avevano cenato tutti insieme sotto il patio, servendosi da vassoi di cappelunghe al pepe e formaggi grigliati, prosciutto di pecora e olive di Calpurne. Maned si era stupito dell'assenza di Ronac, e Raila aveva inventato qualcosa sul fatto che non si sentisse bene. Insospettito, il Rassin si era voltato verso la moglie, ma Valimsa non le aveva tradite.

«È una donna, ormai» aveva risposto, e subito il vecchio marito aveva perso interesse per l'argomento.

Alamor, invece, non aveva perso l'occasione di commentare. «Presto dovrai pensare anche a lei, Maned. Ma con quei capelli biondi, avrai solo l'imbarazzo della scelta.»

Dopo cena Raila salì in terrazza a cercare Ronac, nonostante l'aspettasse una notte molto breve. Prima dell'alba sarebbe stata svegliata da Valimsa, che invece non avrebbe dormito per completare in tempo il vestito. La luna era appena

sorta dietro la montagna e le strade erano ben illuminate, ma fin dove arrivava lo sguardo non c'era traccia della sorella. Così Raila fece il giro della terrazza, passando da un livello all'altro tra le file di palme nane, e andò ad affacciarsi dal lato del mare. Da una porticina sul retro della casa una stretta scala serpeggiava tra gli scogli fino a un piccolo molo, ma il vecchio Maned non amava il mare e il molo era vuoto.

«Una notte romantica.» La voce di Alamor la fece sobbalzare. Il Rassin era lì fermo, con un bicchiere di onocado in una mano e una pipa nell'altra. Il suo imponente gressin, Nescor, si teneva due passi indietro e reggeva un ingombrante fagotto di tela.

Mille risposte scostanti attraversarono la mente di Raila, ma le scacciò come insetti che si raccolgono intorno a una ferita. Non aveva senso farsi nemico l'uomo che stava per sposare.

Alamor accettò il suo silenzio e fece segno a Nescor di farsi avanti. «Ti ho portato qualcosa che vorrei indossassi domani. È un oggetto che appartiene alla mia famiglia da generazioni.»

Il gressin le offrì il fagotto, ma Raila lasciò che fosse lui a svolgerlo rivelando una placca quadrata di rame grande come un piatto, con al centro una borchia d'argento. Era completamente ricoperta di incisioni in argalico, versi o forse nomi, forse un albero genealogico o solo un elenco di persone. Al centro, sulla borchia, spiccava un'intricata spirale multipla che poteva essere lo stemma di famiglia, mentre da un lato pendeva una sottile catena. Raila sapeva poco o niente delle tradizioni delle Cento Isole e non aveva idea di cosa dovesse farci, ma Alamor non parve sorpreso dal suo spaesamento.

«È un canetro centiano» le spiegò. «Si porta intorno al collo, sopra gli abiti. Mia madre lo indossava quando si è sposata, e sua madre prima di lei. Forse anche la madre di sua madre, non ho mai chiesto. È un onore indossare il canetro dei Balsa, specialmente per la figlia di un soldato e di una sabaras.»

«Mia madre era una donna libera.»

Il Rassin fece un sorriso distratto, come se avesse bisogno di tempo per pensare, poi prese il canetro dalle mani del servitore e lo porse a Raila. Era pesante, più pesante di quanto le fosse sembrato.

«Quando ti sposi,» le disse a voce più bassa «ciò che conta è come sei nato, non come sei morto. Sono anni che ti desidero, fin da quando hai raggiunto la tua altezza. Avrei potuto possederti in qualsiasi momento e tu, per la vergogna, non avresti detto niente. Ma ho deciso di fare le cose per bene perché rispetto tuo padre, che era il miglior gressin che io abbia mai conosciuto. Magari questo idiota di Nescor fosse come Jonah Savassig.»

Il gressin non batté ciglio e Alamor bevve un sorso di onocado, come se niente di quello che aveva detto avesse un peso. “Dimentica mio padre,” avrebbe voluto dirgli Raila “se lo fai solo per rispetto, possiedimi qui e non dovrai più sposarmi. Prendi quello che vuoi e vattene.” Pensò a quante volte era successo a sua madre, prima che suo padre la comprasse, e lei non aveva neanche il coraggio di farlo una volta. Almeno avesse avuto quello di lasciar cadere il canetro, che era pesante e le indolenziva le braccia, mentre Alamor le voltava le spalle e con un cenno ordinava a Nescor di seguirlo.

7

Ronac sognò una nave che solcava il Mare Grigio, la prua rivolta a sud. A bordo c'era un giovane di venticinque anni, capelli biondi come i suoi e occhi azzurri come quelli di Raila. Era triste perché fuggiva dalla sua casa, caduta nelle mani delle Guardie Itri, gli spietati reparti d'assalto sarmoriani che non avevano mai perso una battaglia. Si faceva l'alba, ma il sole che saliva era nascosto da una coltre sempre più densa di nebbia nera, o di fumo, come se un incendio invisibile infuriasse sul mare. Presto il cielo ne fu completamente oscurato e il giovane dovette scendere sotto coperta a prendere il corno, quello che la sua gente usava per orientarsi nella nebbia. Il giovane soffiò nel corno ma non ne uscì alcun suono. Una sagoma più nera del fumo apparve a prua, grande come un'onda o come una montagna, sovrastò la nave con le fauci spalancate irte di denti terrificanti, così grandi da spezzare l'albero e squarciare lo scafo come una fascina di rami secchi.

«Papà!» gridò Ronac scuotendosi, e quasi fece cadere il ragazzo dalla barchetta. Luca, ricordò, mentre l'aria fresca della notte la aiutava a tornare alla realtà. Si era addormentata sul fondo della barca del nipote di Esmeri, nel mezzo della baia delle zagare.

«Stai bene?» le domandò il ragazzo tendendole la mano. Ronac pensò che aveva un bellissimo sorriso.

«Scusatemi,» disse «mi sono addormentata.»

«Se oggi non ti fossi offerta di fare il lavoro di Mallio...» le rispose il ragazzo lanciando un'occhiata al faro.

Ronac sorrise e si domandò perché non avesse mai fatto amicizia con lui e con gli altri.

Luca aveva obbedito senza fare domande, quando la vecchia prozia aveva chiesto il suo aiuto. Aveva radunato tre amici, preso in prestito due barche e remato fino alla baia in meno di un'ora. Ronac si era anche offerta di dare una mano con i remi, ma dopo aver visto i quattro all'opera, la forza e la precisione delle loro pagaiate, aveva deciso che giocare alla Rassin era abbastanza per una notte. Seduta a prua di una delle due barchette aveva aspettato che scapolassero il faro e poi aveva indicato il punto, a nord-est dello scoglio del maiale.

Luca, Vallis, Mafrone e Saberi. I ragazzi avevano acceso due lampare per illuminare il fondale, una a poppa di ciascuna barca, mentre Ronac aspettava seduta a prua di una ed Esmeri rannicchiata sul fondo dell'altra. Poi Luca e Vallis si erano tuffati, approfittando del mare caldo delle prime ore dopo il tramonto, gli altri due avevano dato loro il cambio

e avevano continuato ad avvicinarsi mentre la luna saliva in cielo e l'acqua si faceva più fredda.

Avvolta in una coperta di lana, Esmeri aveva fissato la costa, gli occhi spalancati nell'oscurità come quelli di un uccello notturno che si affaccia dal nido. Ronac, a prua dell'altra barca, si era aggrappata al bordo per spingere lo sguardo verso le sagome dei ragazzi che si stagliavano contro il blu del fondale: uno si immergeva e l'altro lo seguiva dall'alto, pronto a tuffarsi per aiutarlo. Ogni volta che uno risaliva, i muscoli bruni che brillavano d'acqua, Ronac gli chiedeva se avesse visto qualcosa. Una chiazza di alghe e detriti si era allargata intorno alle barche, più larga ogni volta che un masso veniva smosso. Una nuvola aveva nascosto la luna e i pesci erano saliti a galla, attirati dalle lampare. Alla fine, stremata dalla giornata, dalla scalata del faro e dalla corsa fino alla villa e poi su per la montagna, Ronac aveva chiuso gli occhi ed era sprofondata nel sonno.

«Come procede?» chiese, offrendo il viso all'aria fredda della notte per riscuotersi dal torpore del sonno.

«Abbiamo tolto le alghe e i coralli. Abbiamo spostato le pietre. Un poco alla volta, faremo tutto.»

«Ditemi come posso aiutarvi.»

«Tra un po' si dovrà cambiare l'olio alla lampara, e poi anche all'altra, zia Esmeri...»

Ma in quel momento Vallis si aggrappò alla fiancata, gli occhi che brillavano di eccitazione. «C'è qualcosa. Pietre piatte, come un pavimento.»

Ronac sentì il cuore che faceva un salto. «Come un soffitto?»

Il ragazzo la fissò spiazzato. «O come un soffitto.»

«L'abbiamo trovato!»

«Se riusciamo a entrare, sarà molto profondo.»

«Tropo profondo?» domandò Ronac preoccupata.

I due amici si fissarono per un momento, poi Luca fece un'espressione di sufficienza. «Portiamo giù una rete con una zavorra.» Vallis annuì soddisfatto, i capelli bagnati che gli si arruffavano intorno al volto, e Luca lanciò un richiamo all'altra barca.

Tutti e quattro i ragazzi si tuffarono insieme, e meno di dieci minuti dopo Luca tirò a bordo la rete piena. La luna era rispuntata ma non c'era niente che brillasse. Ronac si affrettò a separare oggetti, grumi di roccia, spugne colorate e coralli, poi scelse l'oggetto più pesante e con la punta di un coltello cominciò a scrostarlo. Portò via alghe e scaglie di pietra e altre cose di cui non avrebbe saputo stabilire l'origine, poi lo sciacquò fuori bordo e lo sollevò alla luce della luna. Mandava riflessi di metallo, forse bronzo, di sicuro un bracciale a giudicare dalla forma a banda ricurva. Era coperto di macchie rossastre ma erano troppo chiare per essere ruggine. Ronac afferrò un lembo della tunica per pulirlo meglio ma ottenne solo di sporcarla. Non aveva mai maneggiato un tesoro appena dissotterrato, ma cercò di imitare la sicurezza annoiata di Rassin Maned quando si rivolse ai tuffatori.

«Ripuliteli dalle alghe e da queste altre cose rosse, ma

senza rovinarli» disse. «Sono oggetti antichissimi, potrebbero essere fragili.»

Poi si rimise al lavoro, e un po' per volta raschiò via i coralli più duri, scoprendo delle incisioni in cui altro rosso era andato ad annidarsi. Era solo un bracciale di bronzo, ma era più di quanto avesse trovato Maned.

«Guarda questo» le disse Luca porgendole qualcos'altro. «Questo è un tesoro.»

Monete, realizzò Ronac, di un altro metallo che non conosceva. Stava per prenderle quando Saberi le passò un medaglione triangolare grande come la punta di una lancia e senza dubbio d'oro: pulirlo era stato facile, il metallo aveva conservato la sua lucentezza nonostante i secoli. Ma era il quarto oggetto ad essere il più sorprendente, e anche il più grande. Nonostante le incrostazioni era facile intuire la forma di una mano, di bronzo anch'essa e recisa all'altezza del polso, con le dita aperte come a sorreggere qualcosa. Dal peso sembrava essere cava e sul dorso aveva un disegno tracciato con delle pietre incastonate, grandi come lenticchie: zaffiri, rubini, zirconi.

«Sì, questo è davvero un tesoro» annunciò Ronac, e i quattro pescatori si guardarono emozionati.

«Sotto ce ne sono tanti altri» fece Luca. «La stanza del tesoro è enorme.»

«Quale stanza del tesoro?» domandò la voce di Esmeri, che era stata svegliata dalle urla dei ragazzi.

«Lo abbiamo trovato, zia Esmeri!» ripeté Ronac. «Ce l'abbiamo fatta!»

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

La vecchia brontolò qualcosa, ancora intontita dal sonno, ma Ronac sapeva di non potere aspettare e disse ai ragazzi di riportarla a riva. Luca afferrò i remi e in pochi colpi portò la barca fino alla spiaggia. Ronac saltò in acqua e si fece passare la rete con il bracciale, le monete, il medaglione e la mano di bronzo.

«Grazie!» gridò dalla battaglia. «Domani i tuffatori lasceranno perdere il cimitero delle anfore, ve lo prometto!»

Aveva corso, quel giorno, così tante volte da averne perso il conto, ma quell'ultima le sembrò di volare, le gambe che la portavano come se fosse la strada a correre sotto di lei. Non si accorse nemmeno della fatica o del peso della rete sulle spalle, pensava solo al momento in cui avrebbe mostrato a Raila la mano con le pietre preziose. Attraversò il paese addormentato, veloce più di un ladro o di un gatto, arrivò alla villa e batté alla porta gridando il suo nome finché il soldato di guardia non la fece entrare.

«Che facevi là fuori?» le domandò, ma lei non rispose, schizzò su per le scale, dritta alla stanza di Raila. Stava per aprire la porta, quando la sorella apparve dalle scale che portavano alla terrazza, avvolta in una coperta di lana.

«Dove sei stata?» le disse, mentre Ronac afferrava una lampada appesa alla parete e la spingeva nella sua stanza. «Mi sono preoccupata, ho avuto paura che quelli del villaggio...»

«Il tesoro! L'abbiamo trovato.» Ronac appoggiò la lampada a terra e sparse gli oggetti tutt'intorno, sollevando la mano

di bronzo perché Raila potesse vederla. «Guarda questo, ha delle pietre preziose qui.»

Raila prese la mano, ma non la guardò, e Ronac si accorse che stava tremando.

«Rai...»

«Io non voglio sposarmi» sussurrò la sorella fissandola con occhi umidi, e poi si mise a piangere.

«No no no» scattò Ronac. «Perché piangi? Abbiamo il tesoro, facciamolo vedere a Maned, no? Era il nostro piano!»

«Il tuo piano, Ron.»

«Da adesso è nostro. Gli diremo che sei stata tu a capire dove cercare, e lui si renderà conto che devi essere una Rassin, non la moglie di Alamor! Ti prego, non è il momento di piangere!»

Raila fece sì con la testa, poi si asciugò le lacrime, andò al bacile e si lavò il volto. Si vestì in fretta mentre Ronac le ripeteva i ragionamenti che aveva fatto, cosa aveva visto quando era salita sul faro e la ricerca notturna con i quattro ragazzi. Le domandò se fosse tutto chiaro, le sistemò i capelli e poi uscirono sul balcone deserto.

«Dormono tutti» disse Ronac.

«Tranne Valimsa, che sta cucendo.»

Andarono dritte allo studio di Rassin Maned, che raramente dormiva nel suo letto, e infatti lo trovarono che sonnecchiava in poltrona con la gamba malata appoggiata su uno sgabello. Una delle finestre era socchiusa e nella stanza l'odore degli scogli si mescolava a quello della crema di agave.

Maned aprì gli occhi non appena si fecero avanti, già

perfettamente sveglio. Nell'oscurità la gamba malata sembrava un vecchio bastone levigato dal mare. «Ragazze, cosa fate qui?»

Ronac aspettò che fosse Raila a rispondere, ma la sorella esitava e così disse: «Abbiamo una cosa da dirti».

«Adesso?»

Ronac diede una spinta a Raila, e finalmente la sorella disse: «Abbiamo trovato il tesoro».

Per un momento sentirono solo il respiro pesante del vecchio, poi: «Accendete una luce».

Ronac andò a cercare una lampada, e quando la luce della fiamma rischiarò la stanza Raila era seduta di fronte a Maned, pronta a cominciare il suo racconto.

«Ricordi come nostro padre diceva sempre che per capire una battaglia bisogna osservarla dall'alto?» attaccò, e poi riportò l'intera storia sostituendosi a Ronac: descrisse la scalata del faro sarmoriano e le rovine del vecchio faro, espose la sua teoria sulla vera posizione della camera del tesoro e raccontò di come avesse chiesto alla sorella di verificarla mentre lei provava il vestito.

«Ed ecco cosa ho trovato» disse Ronac, appoggiando gli oggetti sul tavolo uno dopo l'altro. «E ce ne sono tantissimi altri, questa è solo una prova. È stata Raila, come una vera Rassin!»

Maned non parlava. Si chinò sugli oggetti come se fossero comuni manufatti di cui stabilire il valore e li esaminò uno dopo l'altro. Ronac si voltò verso Raila, impaziente, ma lei le fece cenno di aspettare.

«Trecento passi a sud di questa struttura sommersa» fece il vecchio, assorto.

«C'è la camera del tesoro» ripeté Ronac.

Il Rassin sollevò gli occhi verso Raila e le sorrise. «Sono autentici. Sono esattamente quello che stavo cercando. Io non so cosa dire, siete state bravissime.»

«E allora Raila deve diventare una Rassin, è giusto così!»

Maned la guardò sorpreso: «Una Rassin? Lo sai che è impossibile. Potrebbe essere una brava caposcavo, lo ammetto.»

«E allora non devo sposare Alamor!» scattò Raila, e finalmente Ronac riconobbe lo spirito della sorella. «Lascia che continui a studiare, ti prego! Se vuoi rispettare la promessa che hai fatto a nostro padre, non farmi sposare!»

Maned scosse la testa, confuso. «Non ho promesso a tuo padre di farti diventare una caposcavo, al servizio di chissà chi. Se Alamor vorrà, potrai essere la sua caposcavo. So che ne sta cercando uno e quando saprà cos'hai fatto resterà senz'altro colpito. Ma annullare il matrimonio, questo non ha senso.»

«Io speravo di essere la tua caposcavo.»

«Io un caposcavo ce l'ho già.»

«Ma è vecchio!» protestò Ronac.

«Sono vecchio anch'io.»

«Se avessi avuto un caposcavo giovane,» insistette Ronac «sarebbe subito salito su quel faro a guardare la baia, e forse avresti trovato il tesoro settimane fa!»

Maned sospirò, e non senza fatica si raddrizzò per allungare una mano e appoggiarla sulla spalla di Ronac. «Il matrimonio

è deciso. Se Raila si dimostrerà una brava caposcavo sarà un bene per Alamor. Io sono contento così. E ora tornate a dormire, domani dovete essere bellissime.»

«No!» gridò Ronac battendo una mano sul tavolo, ma non ebbe il tempo di aggiungere altro perché qualcuno bussava con forza alla porta.

«Rassin!» chiamò la voce di Hagaraf. «Ci sono delle persone, giù in strada, che chiedono di parlare con voi.»

La mano di Maned si ritirò e l'altra strinse il bracciolo della poltrona. «Per trovare queste cose,» domandò con voce gelida «che tuffatori avete usato?»

Ronac guardò la sorella, perché era lei che doveva rispondere, ma nei suoi occhi lesse un terrore improvviso e nella voce il tono fiaccato di chi si scusava di qualcosa.

«I tuffatori di Otten non ci avrebbero ascoltate,» disse Raila «così abbiamo chiesto aiuto a una vecchia che vive sulla montagna.»

Maned chiuse gli occhi e di nuovo restò in silenzio per un momento. «*Harru barubaùl*» imprecò tra i denti. «Cos'avete fatto!»

8

I mercenari erano già schierati sulla terrazza della villa. Gli otto soldati ladwadiani con gli archi a riposo, Hagaraf e gli altri due gressin con elmo e sciabola appesi alla cintura, Noleo che dava ordini in armatura di piastre completa, con una spada a lama diritta secondo l'uso del Nord e uno scudo a mandorla con l'insegna della Torre Dorata. Alcuni servitori reggevano delle lanterne, altri accendevano dei bracieri. In un angolo c'era Alamor, il volto pallido nonostante avesse accanto la figura imponente di Nescor, armato fino ai denti di scimitarra e coltelli da lancio. Tutti guardavano di sotto, e mentre Ronac aiutava Maned a salire gli ultimi gradini Raila corse ad affacciarsi: c'erano almeno trenta persone raccolte davanti alla porta della villa e altre si avvicinavano alla spicciolata da ogni direzione. Avevano torce e lanterne, qualche bastone da pastore, ma nessuna sembrava armata. La vecchia Esmeri era in mezzo al gruppo, al braccio

del nipote, inconfondibile nel suo scialle nero avvolto intorno alla testa.

«Cosa succede?» domandò Maned a gran voce, e Raila si accorse che anche lui si era affacciato. Molti degli isolani raccolti intorno alla villa non lo conoscevano, ma la parola Rassin corse di bocca in bocca, fino a quando Esmeri si fece avanti per rispondergli.

«Il tesoro che state cercando,» gridò, sorprendendo ancora Raila per la forza della voce emessa da un corpo così piccolo «non potete prenderlo, non è vostro. Quella che voi chiamate camera del tesoro è un tempio dedicato alla Santissima Tarsia, la protettrice dell'isola!»

Un silenzio improvviso accompagnò le parole della vecchia, come se anche le foglie degli alberi, i grilli e le onde del mare si fossero fermati. Tutti guardarono Maned, e sebbene fosse difficile dirlo con certezza alla luce delle torce, a Raila sembrò che la sua espressione non fosse affatto sorpresa. Naturalmente, pensò, il vecchio aveva sempre saputo che il tesoro si trovava in un luogo molto più sacro del cimitero delle anfore, e anzi aveva approfittato del cimitero per distrarre gli isolani più scaltri.

«Fino a ieri non sapevate neanche che là sotto ci fosse un tempio» rispose infine Maned. «Io lo sapevo. Ho pagato il governatore dell'isola per avere il diritto di cercare in tutta la baia delle zagare, e ora quel tesoro mi appartiene.»

«Ma non state rivoltando un cimitero» gridò la vecchia. «Non è la memoria di mio padre che state offendendo, è quella di Tarsia!»

Esmeri tremava per la rabbia, mentre Maned non vedeva altro che l'ennesima banda di indigeni superstiziosi che gli si metteva tra i piedi. Non era la prima e non era l'ultima di cui si sarebbe sbarazzato, e sapeva già come fare.

«Valuterò gli oggetti che troveremo. Se ci saranno pezzi il cui valore simbolico supera di molto quello materiale, ve li restituirò. Potrete costruire un nuovo tempio per conservarli, e sarà molto più di quello che avevate prima che arrivassi.»

Raila non fu certa che Esmeri avesse capito. La vecchia sputò a terra e si voltò per consultarsi con gli altri uomini. Uno di loro indicò una strada, da cui arrivavano venti o trenta uomini adulti, un intero villaggio. Davanti alla villa ormai ce n'erano sessanta, forse di più. Anche Maned si fece indietro per consultarsi con i suoi, e Raila non ebbe bisogno di avvicinarsi per sapere cosa stessero dicendo. La villa era un quadrato dalle mura molto alte, e come tutte le case marghitane non aveva finestre all'esterno se non quelle che affacciavano sul mare, ma la terrazza era molto grande e come difese aveva solo i parapetti e i grandi vasi delle palme nane. Per tre lati dava sulla terraferma e per raggiungerla dalla strada sarebbe bastata una buona scala per raccogliere la frutta. I Rassin non avevano abbastanza uomini armati per difenderla.

«Manda a chiamare i sarmoriani» disse Alamor avvicinandosi a Maned.

«Sono d'accordo» si unì Noleo. «Sono già troppi per noi.»

Anche Otten si avvicinò al suo Rassin con la stessa idea. «Non sono solo i soliti villaggi, Maned, è tutta l'isola. Quei tre sono nostri tuffatori, quell'altro è il capovillaggio che ci ha noleggiato le barche. Sarà difficile trovare qualcuno che si tuffi domani.»

«Le spade sarmoriane li faranno tuffare, se serve» rispose Maned. «Questa è una rivolta, e ai Re con l'Itri non piacciono le rivolte. E ora cosa fanno?»

Dalla strada si era levato un canto, i primi versi di una canzone.

«È il lamento degli Eroi Perduti» rispose Lacur, il recitaversi, ma Maned già non lo ascoltava più. Il suo sguardo aveva incrociato quello di Raila.

«*Barubaù!*» sbraitò indicandola, e Raila si rese conto di non averlo mai visto così adirato. «Tutto questo è colpa vostra! Avete usato dei manovali ostili, ed ecco il risultato.»

«Non è colpa nostra» si difese Raila. «Se avessimo saputo che stavamo cercando il loro luogo più sacro...»

Maned puntò il suo bastone e le andò incontro, gli occhi che fiammeggiavano dalla rabbia e dalla delusione. «Quante volte te lo devo dire? Non esistono cose sacre, sono solo parole! I marghitani hanno perso il diritto a dire cosa è sacro settecento anni fa, prima ancora che arrivassero i maledetti sarmoriani, quando si sono lasciati anettere da Calpurne. Tu non dovevi fare niente, ti avevo ordinato di non fare niente!»

«Non è giusto!» Ronac si fece largo tra i gressin. «Tu staresti ancora cercando nel posto sbagliato!»

Maned era vecchio, ma lo schiaffo fu così veloce da cogliere Ronac alla sprovvista, e quasi la gettò a terra. Raila si chinò per aiutare la sorella, e solo allora si accorse di Revet che le guardava, mano nella mano con Valimsa. Aveva gli occhi spalancati e confusi e sembrava sul punto di piangere.

Maned impreccò ancora, ordinò a Noleo di aiutare Ronac a rialzarsi e poi afferrò Raila per la manica. «Torna in camera tua e non uscire fino a quando quei bifolchi non saranno andati via. E domani ti darò in sposa ad Alamor, fosse l'ultima cosa che faccio su quest'isola di sciagura!»

«Sono arrivati i sarmoriani!» chiamò una voce dal lato opposto della terrazza, e un'altra aggiunse: «I sarmoriani sono già qui!».

Maned lasciò andare la manica di Raila, e senza aggiungere altro se ne andò, seguito da Otten e dagli altri uomini. Raila colse un'occhiata addolorata di Noleo mentre seguiva il suo Rassin, poi lei e Ronac si ritrovarono da sole. Valimsa non aveva il coraggio di far avvicinare Revet, mentre poco più in là gli altri gressin tenevano d'occhio la strada, da cui si levava un canto sempre più alto e rabbioso. Sembrava che l'aria potesse incendiarsi da un momento all'altro. Raila cadde in ginocchio, sforzandosi di non piangere per non farsi vedere dalla sorella più piccola, ma le lacrime stavano già scorrendo. Vide Valimsa che lasciava la mano di Revet, e la bambina corse subito ad abbracciarla.

«Scusami» sentì Ronac sussurrarle accanto, e poi la sua mano che le stringeva una spalla. «È stata colpa mia. Non

ho pensato quando ho chiesto l'aiuto di Esmeri, mi sembrava la cosa giusta da fare.»

«Sei stata bravissima» rispose Raila afferrandole la mano. «Hai trovato il tesoro, sei tu che saresti una grande Rassin. E io, per quei pochi minuti in cui ho pensato che non mi sarei sposata, sono stata felice.»

«Hagaraf! Mased!» Noleo era tornato di corsa, l'armatura che tintinnava a ogni passo, e le superò per parlare con i suoi uomini. «Cattive notizie. I sarmoriani stanno salendo, ma non è una guarnigione. C'è solo il capitano Palich con due uomini. Ha chiesto al Rassin di cedere, di accontentare i rivoltosi.»

«E lui?» domandò Hagaraf preoccupato.

Noleo non ebbe bisogno di rispondere. Sapevano tutti che Maned non aveva mai abbandonato una caccia. I due soldati imprecarono.

«Aveva ragione Otten» continuò Noleo. «I sarmoriani non hanno abbastanza soldati sull'isola per fronteggiare una rivolta come questa. Ci lasciano soli. Che tutti abbiano delle armi, anche il flabellifero e i recitaversi!» Guardandosi intorno in cerca di uomini da armare, il gressin si accorse delle tre sorelle inginocchiate che ascoltavano. «E voi cosa fate ancora qui? Andate di sotto, chiudetevi in camera e non aprite a nessuno finché non avremo risolto questo disastro.»

«Possiamo aiutare» disse Raila. «So tirare con l'arco.»

Noleo si stava già allontanando, ma si voltò a guardarla preoccupato. «E punteresti una freccia contro quella gente,

per uccidere? Scendete, ragazze, vi prego. Se vi succedesse qualcosa, se vostro padre...»

«Basta!» gridò Revet. «Qui tutti non fanno altro che fare cose per papà!»

Ma ecco Maned, Alamor e gli altri che tornavano, insieme a un capitano dell'esercito sarmoriano e a due soldati con il calice rosso sulla casacca bianca. Raila afferrò le sorelle e le tirò da parte, mentre il gruppo passava senza fare caso a loro. Nessuno aveva una faccia incoraggiante. Noleo scambiò un'occhiata con i suoi uomini mentre già imbracciava lo scudo e si portava al fianco del suo Rassin.

Fu il capitano Palich ad affacciarsi per primo, chiamò a gran voce e il canto si interruppe. Disse che il Rassin non era disposto a rinunciare al suo tesoro, ma che si poteva trovare un accordo. Un coro di insulti accolse quelle parole, e poi una serie di fischi acuti e oscenità rivolti al Rassin e ai sarmoriani. Il canto riprese, ma senza più armonia. Ognuno cantava per conto proprio, qualcuno suonava un tamburo o un'ocarina di terracotta, qualcun altro picchiava con i pugni sulle porte. A tratti sembrava il rumore di una festa e Raila immaginò gente che ballava, ma le sorelle non osarono avvicinarsi al parapetto per paura di essere mandate via. Il capitano Palich aveva fatto un passo indietro e stava dicendo qualcosa a Maned quando volò la prima pietra, scomparve nel buio sopra le torce e poi ricadde sulla terrazza, spappolandosi.

«Fate un passo indietro!» gridò Noleo, prima di accorgersi che il proiettile era solo sterco. «Fate tutti un passo indietro!»

Ma la vista dei soldati che arretravano diede forza ai

marghitani, che risposero con un ruggito di trionfo. Altri pezzi di sterco, pigne verdi e pietre piovvero sulla terrazza, seguiti da una torcia fiammeggiante rivolta a Maned, ma Noleo sollevò lo scudo e con un colpo la rispedì di sotto tra le urla della gente. Un'altra pietra colpì l'elmo del gressin, che però rimase in piedi.

“Arrivano,” pensò Raila “e noi siamo intrappolate qui, le figlie del loro nemico.” Si domandò se la vecchia Esmeri l'avrebbe riconosciuta, se avrebbe riconosciuto Ronac, se avrebbe detto ai suoi nipoti di non toccarle. Pensò al padre, che era morto per difendere il suo Rassin da una banda di predoni, e si domandò se Maned avrebbe chiamato predoni anche quelli in strada. Un moto incontrollabile di odio le cresceva dentro, odio verso tutti i Rassin e verso la Torre Dorata, verso Maned e le sue decisioni infallibili. Era stata lei, il giorno precedente, a dire a Ronac che il vecchio non sbagliava, e ora un'altra torcia descriveva una parabola sulla terrazza e cadeva su una palma, incendiandola. Rimase imbambolata a fissarla, finché una mano non la scosse, troppo grande per essere quella di Ronac.

«Raila!» le disse Alamor. «Cosa fai qui? Ragazze!»

«Sto andando» rispose Raila senza neanche guardarlo negli occhi, ma Alamor le afferrò una mano e la tirò verso le scale. Raila fece giusto in tempo a stringere una mano a Revet, e Ronac le seguì gridando ad Alamor che era un codardo.

«Proprio adesso trovi una scusa per scendere di sotto?»

Lui non la ascoltò, portò tutte e tre fino alla stanza di

Raila e una dopo l'altra le fece entrare. «Chiudetevi dentro, bloccate la porta con quello che trovate e non aprite finché non vengo io a chiamarvi.»

«Non puoi chiuderci qui!» protestò Ronac, ma Raila le si mise davanti. La sorella lottò con rabbia, la insultò, ma lei la trattenne e le impedì di aggredire Alamor.

«Vattene!» gridò al Rassin, che in tutta risposta le si avvicinò per parlarle, quasi sfiorandola.

«Ascoltami bene, Raila. Maned è molto arrabbiato con te e questa selvaggia di tua sorella. Molto arrabbiato. E alla fine della giornata, Valimsa e Noleo obbediscono a lui. In questo momento sono io il tuo unico amico, quindi non far arrabbiare anche me.» Poi le afferrò la nuca e la tirò a sé per baciarla, ma istintivamente Raila lo tenne lontano, e quando anche Ronac partì alla carica il Rassin non poté far altro che rinunciare.

«E va bene, domani» disse, e chiuse la porta a chiave.

«Ti odio!» gridò Ronac furibonda, tirò un pugno alla porta e Raila dovette abbracciarla per aiutarla a calmarsi. Revet le fissava sbigottita, gli occhi spalancati, e forse avrebbe pianto ancora.

Non c'era tempo da perdere, pensò Raila, se voleva reagire quello era il momento. «Non c'è tempo da perdere» disse ad alta voce, e Ronac subito si fermò.

«Per cosa?»

«I marghitani sono troppi, giusto? Maned dovrà arrendersi, resterà senza tesori e ce l'avrà a morte con me. Lo ha detto e lo farà, mi costringerà a sposarmi con Alamor e non farà più

niente per proteggermi, niente. E io ho paura. Per questo ho un'idea, ma non vi piacerà.» Fece un lungo sospiro, e capì di non essere ancora pronta a dirlo.

«Che cosa?»

Raila andò alla finestra e l'aprì: sotto di lei, a una distanza sufficiente a spezzare il collo di un uomo, c'erano gli scogli e, in fondo, il piccolo molo della villa a cui era ormeggiata la barca del capitano Palich. Pochi metri più in là, alla stessa altezza della finestra da cui erano affacciate, c'erano le grandi finestre a grata dello studio di Maned. Una era ancora aperta, come l'avevano lasciata. Sopra di loro, le palme nane della terrazza ardevano come torce.

«Per prima cosa voglio tornare nello studio di Maned e riprendere i tesori che Ronac ha trovato.»

«Mi piace» rispose Ronac. «Ma lo faccio io. Passare da dentro è troppo pericoloso, andrò per il cornicione.»

«Allora vado io!» esclamò Revet.

«No,» rispose Raila «tu resti qui e mi aiuti a fare un'altra cosa.»

«Alla fine siete riuscite a farmi arrampicare» commentò Ronac, mentre saliva in piedi sul davanzale e si avventurava sul cornicione, poco più che il bordo superiore di uno stretto fregio geometrico. Raila resistette alla tentazione di guardarla mentre strisciava verso le finestre, e tornò dentro.

«E noi cosa facciamo?» le domandò Revet impaziente.

«Noi prendiamo tutte le lenzuola e le leghiamo insieme» rispose Raila. «E poi diamo fuoco alla stanza.»

Revet non batté ciglio, si avvicinò al suo letto e cominciò

a sfilare le lenzuola. Raila andò all'altro letto e fece lo stesso, mentre dal cortile i rumori si facevano sempre più forti. Grida dalla strada, schianti e cozzare di armi dalla terrazza, si stava già combattendo. Quando le lenzuola furono tutte annodate, un angolo dopo l'altro, afferrò la matassa e la gettò dalla finestra: non arrivava fino agli scogli, ma il peso di una persona l'avrebbe allungata.

«Andiamo» disse a Revet mentre legava l'altro capo al fermo degli scuri, poi sollevò la sorella e la aiutò a scavalcare il parapetto. «Te la senti?» le domandò, ma Revet era agile e leggera e iniziò a scendere senza problemi, meno di quelli che avrebbe avuto Raila quando fosse toccato a lei. Un momento dopo la finestra dello studio di Maned cigolò, e la luna illuminò la testa bionda di Ronac.

“Forse ce la faccio davvero” pensò Raila, mentre l'altra sorella tornava percorrendo il cornicione, la rete con i tesori legata a tracolla. Revet era arrivata agli scogli, e dopo aver salutato con un cenno raggiunse la scaletta e scese verso la barca ormeggiata. Anche Ronac non disse niente, guardò le lenzuola annodate e cominciò a calarsi. Raila si voltò, gli occhi che cercavano i punti migliori per spargere l'olio della lampada, quando la porta si spalancò e Nescor entrò con la scimitarra in pugno. C'era sangue sulla lama e altre scintillavano nell'oscurità dei portici alle sue spalle.

«Che cosa stai facendo?» fece il gressin, poi si voltò per affrontare un marghitano che entrava di corsa. Deviò l'attacco del bastone, lo tramortì con un pugno in piena faccia e lo finì con un fendente che gli squarciò il torace da parte a parte.

Raila si lasciò sfuggire un grido.

«Dove sono le tue sorelle?» domandò Nescor mentre già si dirigeva verso la finestra, ma quando Raila provò a fermarlo l'uomo la sollevò con la stessa facilità con cui lei aveva sollevato Revet e la spinse da parte. Si affacciò e cominciò a imprecare tra i denti. «Ma che cabez avete fatto?» le disse, poi afferrò la corda di lenzuola e da sotto arrivò un grido di sorpresa.

«Rai!» chiamò Ronac spaventata. «Che succede?»

Le grandi braccia muscolose tese nello sforzo, Nescor la stava riportando su. Raila prese a pugni la sua schiena in tensione, ma era come colpire il dorso di un bue. Gli occhi le caddero sul canetro centiano appoggiato alla parete e senza neanche pensare già lo stava sollevando. Lo tenne stretto per i due lati e lo calò sulla nuca da toro di Nescor con tutte le sue forze. Il gressin non vide neanche arrivare il colpo e lo spigolo di metallo lo colpì giusto alla base del cranio, sbattendogli la testa contro lo stipite della finestra. Il gigantesco corpo vacillò per un momento e poi ricadde all'indietro, facendo tremare il pavimento della stanza.

Raila corse alla porta, spinse da parte il cadavere del marghitano e la richiuse usando il canetro per puntellarla. Lo colpì più volte con il piede, e solo quando i bordi di metallo furono affondati nel legno e nel pavimento tornò a esaminare il gressin e quasi scivolò nella pozza di sangue che si allargava sotto di lui. “Troppo sangue” pensò chinandosi sull'uomo e premendogli due dita sul collo. “Due cadaveri nella stanza,” pensò sorpresa dalla sua stessa lucidità “due

SIMONE LAUDIERO

uomini che si sono uccisi tra loro.” Affacciandosi alla finestra vide Ronac che la aspettava sugli scogli, e Revet sulla barca che scioglieva gli ormeggi.

Così tornò dentro, prese la bottiglia dell’olio e lo versò sui materassi, sulla cassapanca, sulla porta e sui due cadaveri, poi tornò alla finestra e lanciò la lampada nel mezzo della stanza.

9

In ginocchio a prua della barchetta, Revet scrutava la superficie dell'acqua in cerca di ostacoli. Alle sue spalle c'era Raila che remava, rivolta a poppa come aveva visto fare ai marghitani. Seduta accanto all'unica lanterna, Ronac si accaniva con la punta di un coltello sulla grande mano di bronzo che aveva ripescato in mare. Ogni tanto si sentiva uno schiocco. Dalla villa arrivava il bagliore giallo delle fiamme, ma le grida e il cozzare delle armi quasi non si sentivano più.

«Hanno smesso di combattere» disse Raila. «Dobbiamo sbrigarci.»

Revet dimenticò per un momento il mare nero per voltarsi verso le sorelle. «Ma non c'è un altro modo?» chiese, anche se era la terza volta che faceva quella domanda.

«Non c'è, Rai ha ragione» rispose Ronac senza lasciare il coltello.

Raila disse qualcosa, tra un colpo di remo e l'altro, poi

raccoglie la voce e aggiunse: «Però vi prometto che ci rivedremo.»

«Presto?» fece Revet.

«Presto. Vi ricordate cosa dire a Maned?»

«Ce lo ricordiamo.»

Dopo un po' Ronac annunciò che aveva finito, rinfoderò il coltello e si sdraiò accanto a Revet per aiutarla a scegliere il punto in cui attraccare. Raila lasciò un momento i remi e si voltò verso il porto. I moli erano deserti, una foresta nera di alberi ondeggianti, il bisbiglio delle vele ammainate e il cigolio delle cime d'attracco. Non c'erano luci accese, se non per il braciere del piccolo posto di guardia e le lanterne di proravia delle navi. Chiunque fosse sveglio era corso alla villa a vedere cosa succedeva.

«Stiamo lontane dalle luci» disse Raila. «Siamo pur sempre su una barca sarmoriana rubata.»

Accostarono a uno degli ultimi pontili, dove le barchette dei pescatori erano ormeggiate una stretta all'altra, e Raila si rese conto che stava per succedere. Era arrivato il momento e ritardarlo era pericoloso, così, senza una parola, saltò su una delle barchette. Ma quando Revet fece per seguirla sulle assi scricchianti, Raila la fermò.

«Voi tornate subito indietro» disse. «Se avete fortuna, nessuno si accorgerà che siete andate via.»

«Ma dobbiamo salutarci!» protestò la sorella più piccola.

«Lo facciamo adesso.»

Revet provò a tirarla, come avrebbe fatto con un animale testardo. Dietro di lei Ronac scuoteva il capo, le labbra

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

contorte in una smorfia che sembrava di disgusto. «E se non trovi nessuno che sta partendo?»

Raila indicò l'acqua che batteva contro i pilastri di legno del molo. «La marea sta salendo. È un porto, c'è sempre qualcuno che sta per partire. Devo solo convincerlo a partire adesso.»

Ronac si frugò in tasca e le porse le cinque pietre preziose che aveva staccato dalla mano di bronzo. Ognuna di esse bastava a comprare un passaggio per l'altra estremità della Croce Azzurra.

Anche Revet capì che era il momento di separarsi, così saltò sulla barchetta del pescatore e abbracciò la sorella, che si chinò per ricambiare l'abbraccio. Arrivò anche Ronac e le strinse entrambe, e per un momento rimasero immobili, ciascuna che ascoltava il respiro delle altre.

10

Erano passati undici giorni dall'addio di Raila quando Ronac rivide la vecchia Esmeri. La trovò seduta sulla spiaggia, su un tronco sbiancato dal sole, che osservava i tuffatori riportare a galla il tesoro, sacchi dopo sacchi di armi, gioielli, coppe e monete. Come sempre Maned l'aveva avuta vinta facendo ricchi regali ai villaggi: barche da pesca nuove, due gozzi calpurnesi e un carico di marmo bianco di Nacassino per decorare il nuovo tempio di Tarsia. L'unico davvero scontento era il governatore sarmoriano, quando aveva scoperto la ricchezza nascosta sotto la sua baia.

Non appena vide arrivare Ronac, Esmeri si alzò e mise mano al bastone. «Stavo andando via» le disse. «Ma se vuoi puoi accompagnarmi per un po'.»

Ronac le offrì il braccio e insieme affrontarono la prima salita.

«Mi hanno detto che mi stavi cercando» le disse la vecchia quando la pendenza si fece più dolce.

«Ho qualcosa per voi» rispose Ronac, e con la mano libera prese dalla tasca un fagotto di stoffa. Esmeri si fermò, e con un cenno del mento le disse di aprirlo.

Ronac lo aprì, rivelando la superficie dorata del medaglione a forma di punta di lancia. «Ho trafugato questo e l'ho tenuto per voi. È una delle cose che abbiamo trovato quella notte.»

«Che Tarsia ti benedica, ragazza.»

Si rimisero in marcia.

«E le barche come vanno?» domandò Ronac dopo un po'.

«In un certo senso siamo stati fortunati. Se il vostro tesoro l'avessero trovato i sarmoriani, l'avrebbero preso e non avremmo visto neanche l'ombra di un ringraziamento.»

La strada intanto continuava a salire e i pini cedevano il passo ai castagni.

«Ho saputo che tua sorella è fuggita» le disse Esmeri.

«Chi ve l'ha detto? Mia sorella è morta nell'incendio.»

«Non ci crede nessuno a questa storia, bionda. Il Rassin paga chiunque gli porti sue notizie, ma ormai è chiaro che ha preso una nave.»

«Uno dei mercenari di Maned è già partito per cercarla,» rispose Ronac «ma non la troverà. Non la troverà più nessuno, ne sono certa.»

«E tu?» domandò Esmeri. «Cosa farai quando arriverà il tuo turno?»

«Non lo so, ho ancora uno o due anni per pensarci. Dimostrerò a Maned che valgo più come cacciatrice di tesori che come sposa. Dopotutto il tempio di Tarsia l'ho trovato io,

anche se ora mi dispiace. Questo medaglione è tutto quello che sono riuscita a nascondere, ma almeno la Torre Dorata non porterà via tutto.»

La strada fece un altro tornante, e in cima alla scarpata apparve il rudere della torre di guardia che faceva ombra alla casa di Esmeri.

«Eccola» disse la vecchia sollevata, poi di nuovo si fermò a riposare e fissò Ronac. «Lo sai perché la Santissima Tarsia ogni giorno saliva sulla torre della montagna e scrutava il mare in cerca del marito? Perché il marito era un idiota, e Tarsia non voleva che tornasse. Erano partiti insieme per la guerra, ed erano diventati grandi eroi al pari di Greno e degli altri della Prima e della Seconda Era. Ma solo Tarsia era tornata. Sotto la sua guida Marghessidavel era diventata un luogo di felicità, di giustizia e di cultura. Ma Tarsia sapeva che se il marito si fosse ripresentato tutta quella pace sarebbe finita, e sperava che non accadesse. Intanto si era anche trovata un nuovo amante, o forse una nuova amante. Era così, la Santissima Tarsia, le piacevano gli uomini ma anche le donne. E infine, quando capì che il marito non sarebbe tornato, fece raccogliere i più bei fiori dell'isola e li bruciò in una gigantesca pira, e da quel giorno quei fiori si chiamano lacrime di Tarsia. Tutti pensarono che fosse un funerale, ma in realtà era una festa.»

Percorsero l'ultimo tratto, e arrivate in cima andarono a sedersi sulla lunga pietra piatta da cui si vedeva l'intera isola.

«Ne parlate come se l'aveste conosciuta,» mormorò Ronac «ma gli Eroi della Prima e della Seconda Era sono solo idee. Sono leggende.»

GLI EROI PERDUTI. RONAC E RAILA

La vecchia batté una mano sulla pietra. «Ti ho detto che veniva ogni giorno a sedersi qui!»

«E come lo sapete?»

«C'è un'incisione fatta da lei, su questa pietra.»

«Di tremila anni fa?»

«È cartaveliano antico» disse Esmeri. «L'ha tradotta per me un viaggiatore, tanti anni fa: *Sempre ritorna il mare.*»

«E come fate a sapere che l'ha incisa lei?»

La vecchia le sorrise, paziente. «Gli Eroi della Prima e della Seconda Era esistevano davvero. E poi si sono perduti.»



Leggi il primo capitolo della saga

EROI
GLI
PERDUTI
LE MURA DI CARTAVEL

Sette anni dopo...

1

Il vento di ovest batteva le mura di Cartavel, soffiava e ruggiva, e perfino i gabbiani faticavano a tenersi in equilibrio sulle correnti d'aria che spazzavano lo strapiombo di roccia. Ronac scrutò incerta la strada che Munir le indicava, e la trovò molto più che scomoda.

«Vuoi passare da lì?» gli domandò facendo un gesto verso lo stretto cornicione di pietre che sporgeva dalle mura e offriva un incerto appiglio per i piedi.

«È l'unica strada» rispose Munir «se vuoi vederlo con i tuoi occhi.» Senza aspettarla, il ragazzino saltò sul cornicione e fece qualche passo per dimostrarle che non era difficile. «Andiamo, Rassin.»

«Non sono una Rassin» gli gridò dietro lei, poi si assicurò che la tracolla della borsa di cuoio fosse ben stretta e lo seguì. “Forse dovrei togliere gli stivali,” pensò osservando la sicurezza con cui la sua guida procedeva, pochi metri più avanti “oppure le soles scivoleranno sulla pietra levigata dal

vento e volerò via.” I piedi nudi e la corporatura più piccola permettevano al ragazzino di camminare sulle pietre sporgenti come se fossero una passerella, mentre Ronac era costretta ad avanzare tenendo la schiena premuta contro la parete. Per fortuna il vento soffiava da ovest, spingendola verso le mura.

Oltre le punte dei suoi stivali le gigantesche pietre squadrate scendevano a precipizio per un centinaio di metri e si saldavano alla roccia del promontorio, che scendeva ancora a strapiombo per almeno altri cento metri fino all’acqua. Qui terminava in una corona di scogli aguzzi, lontanissimi ma nitidi nel bianco della spuma, l’unica cosa che si muoveva nel tappeto luccicante del mare.

«Non guardare in basso!» le gridò Munir, e Ronac si accorse di aver scostato la schiena dalla parete. «Il vuoto ti chiama! Guarda avanti!»

“Non guardare in basso” ripeté Ronac tra sé mentre riprendeva ad avanzare. I primi passi li portarono a superare una stella di pietra annerita, dove il fuoco dei cannoni itri aveva scalfito le mura. Le punte erano tagli profondi due palmi, ma sembravano graffi nei quattro metri di spessore dell’opera esterna delle mura di Cartavel. Le navi di Sarmora avevano imparato in fretta che mura costruite quattromila anni prima con l’aiuto degli dei non sarebbero cadute così facilmente.

Ronac seguì Munir lungo lo stretto cornicione, fino a quando non si trovarono davanti il grande bastione angolare di nord-ovest, la quinta torre. Anch’essa offriva un appiglio per camminare, e quella che dal mare sarebbe apparsa una

zigrinatura provocata da un cambio nella disposizione delle grandi pietre gialle, da vicino si rivelava una cornice larga quasi mezzo metro. L'unico problema era che per raggiungerla si doveva saltare. Era un salto di poco più di un metro, che Ronac avrebbe fatto senza pensarci se si fosse trattato delle due sponde di un torrente. Ma era diverso se doveva attraversare il vuoto tra due pareti spazzate dal vento. Era un lavoro per gabbiani.

Guardò ancora gli scogli, centinaia di metri più in basso, le punte aguzze screziate di minerali cristallini, la losanga ipnotica della spuma, il tappeto cobalto del mare interrotto solo dall'ombra di un gabbiano, poi afferrò Munir per il braccio. «Non possiamo saltare!»

«Pensa al passo che stai facendo, non a quello prima, non a quello dopo, e non cadrai mai.»

«Non cadrai mai? Ma ti sembra una cosa da dire?»

E intanto Munir era già saltato. Per un momento sembrò che il vento dovesse portar via il suo corpo leggero, ma in qualche modo il ragazzino atterrò dall'altra parte, si rialzò con un sorriso smagliante e le fece cenno di seguirlo.

Ronac fissò lo spazio tra i due cornicioni e pensò che quelle mura erano lì da quattromila anni, e che al loro cospetto una cercatrice della Torre Dorata appesa a un cornicione era meno di un insetto che cercava di scalare la schiena di un elefante. Se il vento l'avesse gettata nel vuoto il suo corpo si sarebbe decomposto sugli scogli, le onde avrebbero lavato via i suoi resti e per le mura sarebbe passato meno di un istante.

SIMONE LAUDIERO

«Andiamo, Rassin» la chiamò Munir, sporgendosi pericolosamente verso di lei.

«Ti ho detto che non sono una Rassin» gli rispose Ronac tra i denti. “Ma se siamo fortunati potrei diventarlo presto” aggiunse tra sé. Infilò la casacca di lino nella cintura, prese due passi di rincorsa e saltò.

Atterrò sulla pancia, graffiandosi le ginocchia mentre l'impatto le strappava l'aria come un gigantesco pugno di pietra, e andò a sbattere con la spalla contro la parete, ma si aggrappò con tutte le sue forze per evitare che il contraccolpo la spingesse giù. “Potrei diventarlo presto” si ripeté per farsi coraggio. “La più grande Rassin del mio tempo.”

PROVA D'ACQUISTO
PIEMME
GILLEROT/PEROUTI
RONAC E RAILA
566-6469-5